

2481

SCHICK, K.

1955

SCHICK

STUDI SUI PRIMORDI DELLA PROSA GRECA

SOMMARIO: I primi narratori ionici ed attici: la favola; Ecateo, Carone, Xanto, Acusilao, Ferecide. — Prosa mitologico-filosofica: Ferecide di Siro. — Filosofi ionici: Anassimandro, Anassimene, Eraclito e i presupposti della prosa d'arte. — Filosofi e scienziati della Magna Grecia: Alcmeone, Zenone, Melisso, Filolao, Archità; i presupposti della prosa scientifica e dell'arte retorica.

« La frammentarietà della tradizione non è quell'ostacolo insormontabile che sarebbe quando apparisse causa di insanabili fratture e lacune di un processo ideale, perché la storia, può dirsi, è sempre frammentaria, in quanto sempre accentrata su azioni e situazioni singole, legate sì ciascuna con altre, ma pure in sé organicamente chiuse e in sé comprensibili, quindi tali da ammettere sempre negli intervalli la possibilità di infiniti arricchimenti. La storia della filosofia è una specie di *demonstratio per exempla*; indica, interpreta ed ordina esperienze di pensiero, ma nella serie che essa così costruisce resta il posto per infinite altre esperienze, che la scoperta di nuovi documenti può volta per volta inserire nella capace trama storica da essa costruita ».

Queste considerazioni, che un insigne studioso di problemi filosofici, Guido Calogero, premise a una sua storia della logica antica ⁽¹⁾, valgono, credo, anche per la storia linguistica e in generale per la storia della cultura sotto qualsiasi suo aspetto. La frammentarietà estrema della tradizione può dunque non essere considerata ostacolo tale da scoraggiare ogni ricerca intorno ai primordi della prosa greca, che gli storici della lingua hanno invece per lo più trascurato e considerato in subordine allo studio della poesia, attratti giustamente dalla fioritura meravigliosa dell'epica e della lirica nella Grecia arcaica.

⁽¹⁾ G. CALOGERO, *I primordi della logica antica*, « Annali della Scuola Normale di Pisa », 1935, p. 121 sgg.

Ma anche lo studio della prosa greca delle origini propone problemi interessanti, primi fra tutti, in campo più strettamente tecnico, quello dei rapporti che legano la lingua della prosa a quella della poesia, da un punto di vista più generale la questione del costituirsi di mezzi espressivi nuovi, convenienti ai bisogni di un pensiero logico potentemente creativo, come è appunto quello dei filosofi presocratici. Soprattutto, se riusciremo a raccogliere anche soltanto qualche dato sugli aspetti e sui procedimenti della prosa più antica, esso sarà utilissimo perché ci aiuterà a valutare più esattamente di quanto non si sia fatto finora i mezzi espressivi che la tradizione forniva ai grandi scrittori più tardi, a Erodoto per esempio o a Gorgia, padre della retorica, e di conoscere più esattamente nella loro portata le correnti che da centri diversi, dalla Jonia, dall'Italia meridionale, dall'Attica stessa più antica vennero a confluire nella grande prosa dell'età classica.

Alla lingua delle iscrizioni greche che, data la scarsità del materiale prosastico pervenutoci, può offrire anch'essa testimonianze di qualche interesse, ho dedicato uno studio a parte⁽²⁾; qui mi propongo di esaminare i frammenti dei logografi e dei più antichi filosofi presocratici, per rintracciare in essi l'origine, lo sviluppo, la mescolanza e sovrapposizione di usi e tendenze stilistiche che riflettano particolari esigenze di pensiero e di civiltà.

I più antichi documenti, tutti perduti, della prosa ionica, dovettero essere le cronache, le carte d'archivio, le relazioni di miti e tradizioni locali, delle quali si servirono i più antichi logografi e anche Erodoto per attingervi notizie storiche⁽³⁾. Si trattava probabilmente di testi anonimi, che servivano esclusivamente alla trasmissione di dati concreti, scritti dunque con scopi pratici, e molto probabilmente in una lingua molto semplice, che non si proponeva né di esprimere o suscitare sentimenti, né di ma-

(²) Cfr. C. SCHICK, *Appunti per una storia della prosa greca; la lingua delle iscrizioni*; estratto dalla « Rivista di filologia », 1955.

(³) Erodoto I 11, 45 sg., accenna a una cronaca di Samo, dalla quale apprese notizie dei costumi e dei riti dell'isola.

nifestare opinioni o aforismi, né di fornire ammaestramenti od esempi⁽⁴⁾.

Nelle prime manifestazioni di prosa d'arte attestate in parte direttamente nei frammenti pervenuti e in parte ricostruibili attraverso il testo erodoteo, l'Aly e con lui gli storici della letteratura riconoscono due correnti principali, quella dei narratori e quella dei filosofi e scienziati. Della prima⁽⁵⁾ è tipico – secondo questi studiosi – il momento obiettivo, espositivo, ed essa rappresenterebbe una specie di prosa pre-letteraria, che lascia assurgere a dignità d'arte soltanto le sue composizioni ultime e meglio riuscite. Sua forma caratteristica è la costruzione chiusa, compiuta in se stessa, ancora riconoscibile per esempio nelle digressioni che interrompono spesso l'insieme delle *Storie* di Erodoto, dopo le quali l'autore ripete la frase introduttiva alla digressione stessa, per riprendere l'argomento al punto nel quale l'aveva lasciato⁽⁶⁾; si tratta di un tipo di disposizione che avrà una lunga tradizione⁽⁷⁾, e che dalla novellistica si estenderà ad altre forme letterarie, compresa la esposizione scientifica. Lo stile scientifico⁽⁸⁾ – sempre secondo gli studiosi citati – era più semplice ed uniforme, essendo in origine riservato alla nuda esposizione di dati di fatto. Si distinse prestissimo in tipi diversi a seconda delle necessità dell'argomento trattato e già in età antica costruì degli schemi (enunciazione dell'argomento, sua partizione seguita poi rigorosamente, frase riassuntiva alla fine di ogni singola parte e dell'insieme dell'esposizione), che sarebbero resistiti per tutta la tradizione della prosa scientifica greca e si ritrovano per esempio – a parte il dialetto – in Tuciddide, Pausania, nei geografi dell'età ellenistica, ecc.

Questa distinzione, accettabile almeno in parte anche se inevitabilmente semplicistica, – essa inquadra in una definizione

(⁴) Cfr. SCHMID-STAEHLIN, *Geschichte der Griechischen Literatur*, I, 1, München, 1929, p. 659 sgg.

(⁵) V. W. ALY, *Formprobleme der frühen griechischen Prosa*, « Philologus », Supplementband XXI, 3, 1929, p. 63 sgg.

(⁶) V. per es. III, 69, che potrebbe seguire immediatamente a III, 39 ecc.

(⁷) L'Aly cita ANTIFONTE I, 9 e 11; *Cost. degli Ateniesi*, I, 1, Tuc. V, 105, 1 e 3; ANDOCIDE, *Sui misteri*, I, 6.

(⁸) W. ALY, *op. cit.*, p. 44 sg.

precisa fenomeni complessi, dalle sfumature innumerevoli – si appoggia prevalentemente sui procedimenti costruttivi propri dei singoli generi letterari: vorrei cercare di confermarla e completarla attraverso un esame più intimo della struttura linguistica e soprattutto sintattica della prosa più antica, nella speranza che esso possa fornirci ancora qualche dato per la storia della lingua greca delle origini.

La tradizione della favola con intenti paradigmatici e moraleggianti doveva essere antichissima nella Jonia e giustamente si suole ⁽⁹⁾ vedere in essa un genere popolare, introdotto nella letteratura dai contrapposti « democratici » dell'*epos*. In Omero stesso sono state notate tracce di costruzione favolistica, che trovano eco in tragedie e commedie dell'età classica. Esiodo, Archiloco, Semonide danno forma poetica a favole che dovevano già essere diffuse ⁽¹⁰⁾; solo nel VI secolo però furono per la prima volta raccolte e fissate in una forma prosastica presumibilmente elementare e poco elaborata, ma che assumeva così in certo modo una sua dignità letteraria, le favolette nelle quali alla innata abilità narrativa degli Joni si univa l'intento moraleggiante e didascalico, quale sorgeva spontaneo dal buon senso e dall'esperienza popolare.

Le favole esopiche ci sono giunte in redazioni attiche tarde, risultato di una lunga tradizione, che però, adattando le favole a testo scolastico, non aveva interesse a modificare lo schema generale e la struttura sintattica elementare del testo originale. Risalgono dunque probabilmente a questo la semplicità della costruzione e il tipo paratattico del racconto, nel quale le frasi indipendenti sono legate quasi esclusivamente con *καί*, *δέ*, *γάρ* o con pronomi dimostrativi; tra le particelle appare frequente soltanto il gruppo *καί δέ*, le frasi dipendenti esprimono quasi esclusivamente rapporti temporali (*ὥς, ἐπειδή*); a rendere l'esposizione più concisa serve l'uso di forme participiali, sia in costruzioni assolute che « congiunte » al verbo reggente. La forma generale

⁽⁹⁾ SCHMID-STAEHLIN, loc. cit.

⁽¹⁰⁾ Cfr. HAUSRATH, *Das Problem des Aesopischen Fabel*. « Neue Jahrbücher kl. Altertumsk. », 1898; *Die Jonische Novellistik*, ib. 1914; *Realencycl.*, VI, p. 1706 sgg.

della costruzione è anch'essa molto semplice: in poche parole è definita la situazione, poi gli elementi del racconto vengono giustapposti l'uno all'altro secondo una successione indicata esteriormente da congiunzioni come *καί εἶτα, ἔπειτα* ⁽¹¹⁾; tipica della favola è la sentenza conclusiva. In generale si può notare come questa costruzione di forma induttiva sia opposta a quella che troveremo adottata nel ragionamento scientifico (cfr. p. 123 sgg.).

Le trasformazioni e gli adattamenti che la lingua delle favole ha subito nelle numerose redazioni successive del loro testo renderebbero imprudente qualsiasi deduzione generale che da essa si volesse ricavare per la storia più antica della prosa greca: non ci si allontana però certo di molto dal vero definendo lo stile della favola esopica tipicamente espositivo, nonostante lo scopo didattico proprio del genere; l'insegnamento morale nasce in esso quasi spontaneo dall'osservazione del vero, non da un ragionamento astratto o aprioristico; l'abitudine stessa dell'osservazione rivela l'acume e la vivacità che contraddistinguono in tutte le loro forme le manifestazioni artistiche delle popolazioni ioniche.

Come le prime favole, così le prime opere storiche su fatti contemporanei dovettero essere scritte in versi: abbiamo notizia ⁽¹²⁾ – ma mancano documenti diretti – di una *Ἀρχαιολογία τῶν Σαμίων* di Semonide, di una *Κολοφῶνος Κτίσις* e di un *Ἀποικισμός εἰς Ἑλέαν* di Senofane, oltre ai *Ἰωνικά* di Paniazi. Però i più antichi scritti in prosa, che trattavano di mitologia o delle più lontane origini delle città non sembrano aver subito una diretta influenza di questi scritti poetici su vicende recenti.

I frammenti dei narratori che ci sono pervenuti sono troppo scarsi per permetterci di distinguere con sicurezza quei caratteri di stile individuale che Dionigi di Alicarnasso indica espressamente nelle loro opere ⁽¹³⁾; né d'altra parte possiamo accettare alla lettera i giudizi degli antichi sull'argomento ⁽¹⁴⁾, senza cer-

⁽¹¹⁾ Cfr. E. FRAENKEL, *Zur Form der alvoi*, « Rh. M. », 73, p. 366 sg.

⁽¹²⁾ SCHMID-STAEHLIN, loc. cit., p. 685.

⁽¹³⁾ DION. ALIC., *De Thuc.*, 5: ἐπιτρέχει μέντοι τις ὥρα τοῖς ἔργοις αὐτῶν καὶ χάρις, τοῖς μὲν πλεόν, τοῖς δ' ἐλάττων, δι' ἣν ἐτι μένουσιν αὐτῶν αἱ γραφαί.

⁽¹⁴⁾ Per es. quelli di PLUTARCO, *De Pythiae oraculo*, 24, p. 406 C-F: κατέβη μὲν ἀπὸ τῶν μέτρων ὥσπερ ὀχημάτων ἡ ἱστορία καὶ τῷ πεζῷ μάλιστα

care di spiegarci come mai essi siano così nettamente contrastanti, perché un critico veda la prosa come derivata direttamente dalla poesia e poi semplificata nel suo svolgimento ulteriore, l'altro la giudichi nata in contrasto con essa e fin da principio aliena dal fine di «colpire» i lettori, mirante invece a «informarli» della verità⁽¹⁵⁾.

Molto semplice è in generale la struttura della prosa dei primi narratori, da Ecateo a Ferecide, Carone, Xanto, Acusilao: scrittori vissuti tutti fra la fine del VI e la fine del V secolo e originari di regioni diverse, attestanti cioè prima di tutto il prestigio letterario della prosa ionica, che venne adottata anche da scrittori della Grecia continentale (Ferecide di Atene, Acusilao di Argo) o di regioni non greche (Xanto di Sardi). Nei frammenti pervenuti è di gran lunga prevalente l'uso della coordinazione ottenuta mediante *καί*, *γάρ*, *οὖν*, *ἔπειτα*, *εἴτα* oppure della subordinazione di primo grado; troviamo esempi di proposizioni temporali, relative, participiali, che non si intrecciano però quasi mai tra loro, ma si susseguono per lo più in una costruzione lineare⁽¹⁶⁾.

τοῦ μυθώδους ἀπεκρίθη τάληθές· φιλοσοφία δὲ τὸ σαφές καὶ διδασκαλικὸν ἀπασαμένη μᾶλλον ἢ τὸ ἐκπληττον διὰ λόγων ἐποιεῖτο τὴν ζήτησιν· e di STRABONE, I, 2, 6 ὡς δ' εἰπεῖν ὁ πεζὸς λόγος ὅ γ' ἐκατεσκευασμένος μῦθος τοῦ ποιητικοῦ ἐστὶ, πρῶτιστά γὰρ ἡ ποιητικὴ κατασκευὴ παρῆλθεν εἰς τὸ μέσον καὶ εὐδοκίμῃσεν. εἴτα ἐκείνην μιμούμενοι, λύσαντες τὸ μέτρον, τᾶλλα δὲ φυλάξαντες τὰ ποιητικά, συνέγραψαν οἱ περὶ Κάδμον καὶ Φερεκύδη καὶ Ἑκαταίων. εἴτα οἱ ὕστερον ἀφαιροῦντες ἀεὶ τι τῶν τοιούτων εἰς τὸ νῦν εἶδος κατήγαγον ὡς ἂν ἀπὸ θύφους τιγὸς.

⁽¹⁵⁾ Più penetrante degli altri proprio perché fondato sulla osservazione tecnica dello stile degli scrittori il giudizio di ARISTOTILE (*Rhet.*, III, 1409 a 26), il quale distingue una *λέξις εἰρημένη* di tipo paratattico, usata dagli scrittori fino ad Erodoto compreso, dalla *λέξις κατεστραμμένη*, con la quale avrebbe inizio la prosa d'arte.

⁽¹⁶⁾ Essa permette di riconoscere con una certa sicurezza i passi dei logografi trascritti fedelmente negli storiografi o nei glossografi che hanno attinto ad essi come a fonte: per esempio passi di Ecateo in Erodoto o di Xanto in Part., *Erot.*, 33 (fr. 13 Müller; v. anche Carone, fr. 12, Ferecide fr. 16, ecc.), riconoscibili pur nella forma indiretta, dalla insistente costruzione paratattica: *Διαφόρως δὲ καὶ τοῖς πολλοῖς ἱστορεῖται καὶ τὰ Νιόβης· οὐ γὰρ Ταντάλου φασὶν αὐτὴν γενέσθαι, ἀλλ' Ἀσσύονος μὲν θυγατέρα, Φιλόττον δὲ γυναῖκα· εἰς ἔξιν δὲ ἀφικομένην Λητοῖ περὶ καλλιτεκνίας ὑποσχεῖν τίσιν τοιάνδε· τὸν μὲν Φίλοττον ἐν κνηγίᾳ διαφθαρεῖναι· τὸν δὲ Ἀσσύονα, τῆς θυγατρὸς πόθῳ σχόμενον, αὐτὴν αὐτῷ (opp. αὐτῇ) γήμασθαι· μὴ ἐνδιδοῦσης δὲ τῆς Νιόβης, τοὺς παῖδας αὐτῆς εἰς ἐδωχίαν καλέσαντα καταπρῆσαι ecc.*

Ecateo, il maggiore dei logografi anteriori ad Erodoto⁽¹⁷⁾, è noto per il suo carattere razionale, per il suo amore alla scienza e alla verità, che fece di lui un instancabile viaggiatore e un interprete di tradizioni e leggende. Uno dei pochissimi frammenti della sua opera che ci sia pervenuto nella forma originale, contiene una affermazione decisa di individualismo, anzi di ribellione all'opinione comune, e nel suo piglio energico e sicuro richiama forse un atteggiamento di Archiloco: *τάδε γράφω ὥς μοι ἀληθέα δοκεῖ εἶναι· οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοὶ τε καὶ γελοιοὶ, ὥς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσὶν*⁽¹⁸⁾.

L'uso stesso della forma prosastica dovette servire a soddisfare il suo bisogno di semplicità e di chiarezza, a liberarlo dai vincoli di ogni tradizionalismo. Nella maggior parte dei frammenti pervenuti sono definiti in forma scarna e obiettiva la posizione geografica e alcune caratteristiche di città e regioni⁽¹⁹⁾; essi giustificano l'opinione di antichi⁽²⁰⁾ e moderni⁽²¹⁾, che vedono in Ecateo il tipico rappresentante dello stile asciutto e severo proprio della scienza ionica.

Per bisogno di concisione l'autore spesso sottintende il verbo nelle frasi principali, per es. nel fr. 291: *περὶ τὴν Ὑγκανίην θάλασσαν καλεομένην οὖρεα ὑψηλὰ καὶ δασέα ἔλθουσιν, ἐπὶ δὲ τοῖς*

⁽¹⁷⁾ È confermato da una esplicita testimonianza antica, quella di PORF. presso EUS., *Praep. evang.*, X, 3 cit. in JACOBY, «F.H.G.», I, 1, T 22, che Erodoto trasportò letteralmente passi di Ecateo nella sua *Storia*: essi si riconoscono nel II libro, capp. 70, 71, 73, forse 68 e 69; per il problema nel suo complesso, cfr. H. DIELS, *Herodot und Hekataios*, «Hermes», 1887, p. 411 sg.

⁽¹⁸⁾ «F.H.G.», I, 1; il BECHTEL, *Die griechischen Dialekte*, III, Berlin, 1924, p. 7 sgg., enumera i dati che dai frammenti di Ecateo si possono ricavare per la conoscenza del dialetto ionico; egli è convinto — credo a torto — che tutte le forme che rivelano una rielaborazione dotta non siano da ritenere genuine.

⁽¹⁹⁾ Per l'ordine seguito da Ecateo nella costruzione della sua opera, cfr. K. TRUEDINGER, *Studien zur Geschichte der Griechisch-Römischen Ethnographie*, Basel, 1918, p. 9 sg.

⁽²⁰⁾ Cfr. ERM., *Περὶ ἰδ.* II, 12, p. 411, 12 Rabe cit. in «F. H. G.», I, 1, T 18.

⁽²¹⁾ Cfr. F. JACOBY in *Realencykl.*, VII, 1912, p. 2662 sg.; W. ALY, *Volksmärchen* cit. p. 211 sg.; L. PEARSON, *Early Ionian Historians*, Oxford, 1939, p. 25 sg. e specialmente p. 30.

σιν οὖρεσιν ἄκανθα κυνάρα. Il Jacoby⁽²²⁾ nota a ragione come caratteristica dello stile di Ecateo la forma di paratassi con δέ e la ripresa del sostantivo nelle proposizioni successive, attestata oltre che nel frammento citato, per es. nel fr. 292: Παρθῶν πρὸς ἥλιον ἀνίσχοντα Χοράσμοι οἰκοῦσι γῆν, ἔχοντες καὶ πεδία καὶ οὖρεα· ἐν δὲ τοῖσι οὖρεσι δένδρεα ἐνὶ ἄγρια, ἄκανθα κυνάρα, ἱτέα, μονήκη. Tale costruzione che riproduce, si può dire, le fasi successive della percezione, obbedisce in forma molto semplice al bisogno di collegare anche esteriormente gli elementi di una descrizione, ed è tipica dei primordi della prosa; da notare come al polisindeto, che sembra descrivere con maggiore lentezza i caratteri generali del paesaggio (ἔχοντες καὶ πεδία καὶ οὖρεα), segua l'asindeto più veloce e conciso nell'enumerazione degli elementi della flora, che richiede minore rilievo⁽²³⁾. Per la coordinazione sono usate più frequentemente le particelle διό, γάρ, ἐν δέ, μετὰ δέ: per es. 67 a: ἐν δὲ Ἰξιάς πόλις, ἐν δὲ Μενεκλίνη πόλις (cfr. anche 207, 73 ecc.). Fra le forme ipotattiche si possono ricordare – e sono già registrate dal Jacoby – qualche participio, per es. nel fr. 292 cit. e nel fr. 15, sul quale dovremo soffermarci più tardi, una oggettiva nello stesso fr. 15, una relativa (fr. 189), una consecutiva in un frammento di dubbia autenticità (90). Abbiamo trovato nel fr. 292 un esempio di coordinazione per asindeto; molto più frequente il polisindeto, con ancora della formula introduttiva.

⁽²²⁾ *Realencykl.* cit., p. 2748.

⁽²³⁾ In tutt'altro campo la forma dell'enumerazione è stata studiata dallo Spitzer (L. SPITZER, *La enumeración caótica en la poesía moderna*, trad. spagnola di R. Lida, Buenos Aires, 1945); alcune delle conclusioni che egli raccoglie coincidono con i concetti fondamentali che implicitamente mi hanno guidato nel corso del presente lavoro: «ogni procedimento stilistico è in se stesso neutro; acquista una particolare efficacia legato a questo o a quell'atteggiamento particolare». «Ogni forma stilistica, per quanto apparentemente nuova si inserisce in una tradizione determinata dall'eterna lotta fra il principio dell'ordine e quello dell'autonomia» (su questo punto v. la serie di articoli di B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, «Arch. Glott.», XXXV, 99, sgg.; XXXVI, 121 sgg.; XXXVIII, 1 sgg.; 123 sgg.). Lo studio della prosa greca delle origini ci permette di seguire la prima formazione dei cosiddetti mezzi stilistici, e quindi di comprendere nel modo migliore la funzione attribuita ad ognuno di essi nei singoli casi.

Fra gli altri merita attenzione particolare il fr. 305, ἐν Βούτοις περὶ τὸ ἱερὸν τῆς Λητοῦς ἔστι νῆσος Χέμβρις ὄνομα, ἰσθμὸς τοῦ Ἀπόλλωνος, ἔστι δὲ ἡ νῆσος μεταρσίη καὶ περιπλεῖ καὶ κινέεται ἐπὶ τοῦ ὕδατος⁽²⁴⁾. Esso riflette prima di tutto nella costruzione paratattica la caratteristica ingenuità del pensiero che allinea sullo stesso piano logico il nome dell'isola e le sue caratteristiche. Nello stesso tempo rivela con immediatezza nella seconda parte la meraviglia dell'autore per l'argomento della sua narrazione: per descrivere l'isola egli ricorre all'aggettivo poetico μεταρσίη – in posizione di rilievo, staccato dal verbo di cui è predicato – e al polisindeto, che collega i due verbi usati a descrivere con una certa insistenza il fatto meraviglioso, il secondo, a chiusura del periodo, accompagnato da un sostantivo in una espressione più completa che arrotonda la frase e soddisfa meglio l'orecchio che non un semplice verbo.

La prosa di Ecateo dunque pur nella sua semplicità, sa ottenere una certa efficacia, che i critici antichi del resto le riconoscono⁽²⁵⁾, definendone l'autore καθαρός μὲν... καὶ σαφής, ἐν δὲ τισὶ καὶ ἡδὺς οὐ μετρίως; già certe immagini, che risalgono a lui ed hanno poi avuto meritata fortuna, come quella nella quale l'Egitto era definito «dono del Nilo»⁽²⁶⁾ e la Meotide «madre del Ponto»⁽²⁷⁾, dimostrano come nel suo stile all'esattezza scientifica si accompagnasse una viva potenza fantastica. Nelle narrazioni poi egli usa gli stessi mezzi che sogliono essere considerati propri del racconto popolare, come il passaggio dal discorso indiretto a quello diretto⁽²⁸⁾ e il presente storico⁽²⁹⁾. In uno dei pochissimi frammenti di una certa estensione pervenutoci nella forma genuina⁽³⁰⁾ – costruito tutto a proposi-

⁽²⁴⁾ L'autenticità del frammento è difesa da H. DIELS, *Herodot und Hekataios*, «Hermes», 1887, p. 420 sg.

⁽²⁵⁾ Cfr. ERM., cit.

⁽²⁶⁾ Fr. 301: Αἰγυπτὸν τε Ἡρόδοτος τε καὶ Ἐκαταῖος οἱ λογοποιοὶ δῶρον τε τοῦ ποταμοῦ ἀμφότεροι ὡσαύτως ὀνομάζουσι.

⁽²⁷⁾ Cfr. ALY, *Völkermärchen*, cit. p. 215.

⁽²⁸⁾ «F. H. G.» 15, da *Del Sublime*, cap. 27.

⁽²⁹⁾ Fr. 21: τῇ Δανάη μισγεται Ζεύς; cfr. W. HAVERS, *Handbuch der Syntax*, Heidelberg, 1931, p. 30 sg.

⁽³⁰⁾ «F. H. G.», 15.

zioni coordinate tranne un'unica subordinata oggettiva -, la storia mitica dei discendenti di Deucalione è collegata con l'origine miracolosa della vite e la spiegazione etimologica del nome di due personaggi contribuisce al realismo naturalistico con cui i fatti sono esposti; il momento culminante della narrazione è segnato da una variazione nella posizione dei verbi (στέλεχος ἔτεκε.... ἔφν ἄμπελος), che è come un tocco di colore, e sottolineato dall'uso di un aggettivo poetico, πολυστάφυλος: Ὁρεσθενὸς ὁ Δευκαλίωνος ἦλθεν εἰς Αἰτωλίαν ἐπὶ βασιλέα ⁽³¹⁾ καὶ κύων αὐτῷ στέλεχος ἔτεκε καὶ ὃς ἐκέλευσε αὐτὸν κατορυχθῆναι καὶ ἐξ αὐτοῦ ἔφν ἄμπελος πολυστάφυλος. Διὸ καὶ τὸν αὐτοῦ παῖδα Φύτιον ἐκάλεσε. Τούτου δ' Οἰνεὺς ἐγένετο κληθεὶς ἀπὸ τῶν ἀμπέλων· οἱ γὰρ παλαιοὶ — φησί — Ἕλληνες οἶνας ἐκάλουσαν τὰς ἀμπέλους. Οἰνέως δ' ἐγένετο Αἰτωλός.

D'altra parte la forma coordinata e i continui mutamenti di soggetto sono anche qui espressione di una mentalità eminentemente descrittiva, che allinea nel periodo i singoli elementi come via via si sono assommati nella sua visione o si succedono nel suo racconto, e appena incomincia a distinguere nella forma sintattica (διὸ καί...; οἱ γὰρ παλαιοί....) le sue personali osservazioni dai dati obiettivi della relazione. La complessità dell'argomento, maggiore nella relazione mitologica che nelle semplici descrizioni geografiche, costringe l'autore alla ripetizione un po' pedantesca e impacciata dei pronomi καὶ ὃς.... αὐτόν.... καὶ ἐξ αὐτοῦ.... τὸν αὐτόν), corrispondente alla ripresa dello stesso sostantivo per legare proposizioni successive, già precedentemente notata.

Per Carone di Lampsaco ⁽³²⁾, lo scrittore che la storia letteraria antica annoverava fra i logografi anteriori ad Erodoto, e che ancora il Müller poneva subito dopo Ecateo, è ora dibattuta la questione cronologica: il Jacoby infatti ⁽³³⁾, che ha accettato e sviluppato una tesi dello Schwartz ⁽³⁴⁾, lo ritiene ormai senz'altro

⁽³¹⁾ Anche in un altro frammento (22) la parola che richiede maggior rilievo è spostata alla fine della proposizione: καὶ ἐπαρήσας τὸν κολεὸν τοῦ ξίφους, τὸν μυκῆν εὗρεν ἀποπεπτωκότα.

⁽³²⁾ Cfr. ALY, *Völkermärchen* cit., p. 216 sg.; SCHMID-STAEHLIN cit., p. 702 sg.; PEARSON cit., p. 138 sg.

⁽³³⁾ « F. H. G. », III, 1943, p. 1 sg.

⁽³⁴⁾ *Realenc.*, III, p. 2179 sg.

autore del periodo di passaggio fra Erodoto-Tucidide e gli storiografi del IV secolo ⁽³⁵⁾. Ad ogni modo ai fini della nostra ricerca la cronologia non ha valore assoluto, trattandosi di un autore che, anche se vissuto nella seconda parte del V secolo, è rimasto appartato ed ha conservato i caratteri propri della storiografia locale delle città ioniche.

Sia per la scelta degli argomenti sia per lo stile della narrazione egli appartiene ad un ambiente tutto diverso da quello di Ecateo: non sembra avere le mire scientifiche del « ricercatore di verità », ma accompagna la narrazione dei fatti storici e politici con novelle e aneddoti di ogni genere. Un unico passo di carattere novellistico fra i parecchi che risalgono ai suoi Ὁροὶ Λαμψακηνῶν nei racconti di relatori più tardi ci è giunto nella sua forma genuina ⁽³⁶⁾: con una tecnica costruttiva ben nota ad Erodoto, attestata nell'epica e probabilmente entrata in questa dalla narrativa popolare, egli espone nella frase iniziale l'argomento nel suo complesso: Βισάλται εἰς Καρδίην ἐστρατεύσαντο καὶ ἐνίκησαν; riprende quindi l'esposizione dei particolari (ἡγεμῶν δὲ τῶν Βισαλτέων ἦν Νάρις) e aggiunge il resto con successive giustapposizioni: οὗτος δὲ παῖς ὦν.... Καρδιηνοῖς δὲ λόγιον ἦν καὶ πυκνὰ περὶ τούτου διελέγοντο.... καὶ ἀποδράς.... Οἱ δὲ Καρδιηνοὶ.... καὶ ἐπὶ τῶν οπισθίων ποδῶν ἰστάμενοι, τοῖς προσθίοις ὠρχοῦντο ecc. Anche qui come nel frammento di Ecateo riportato sopra nel punto culminante della narrazione una vivacità particolare è ottenuta con la prolessi del verbo che indica l'azione principale: questo risulta così isolato e l'insieme ha una disposizione chiasmatica: καὶ ἐπεὶ ἤκουσαν οἱ Ἴπποι τοῦ αὐλοῦ, ἔστησαν ἐπὶ τῶν οπισθίων ποδῶν καὶ πρὸς ὀρχησμὸν ἐτάπνοντο. Non mancano qualche forma omerica, come ἰζάνω, derivati non attestati altrove come κορσωτεύς e κορσωτήριον o solo in autori più tardi, come αἰλημα. La costruzione sintattica è sempre semplicissima, e un certo impaccio è denotato dal cambiamento di soggetto in due proposizioni legate da καὶ ⁽³⁷⁾: καὶ ἀφικομένη ἡ αὐλητρίς εἰς

⁽³⁵⁾ V. anche F. JACOBY, *Ueber der Entwicklung der Griechischen Historiographie*, « Klio », IX, 1909, p. 115; Id., *Charon von Lampsakos*, « Studi ital. di filol. classica », N. S. XV, 1938, p. 207 sg.

⁽³⁶⁾ « F. H. G. », III, A. 1.

⁽³⁷⁾ Cfr. ALY, loc. cit.

τοὺς Βισάλτας ἐδίδαξε πολλοὺς ἀλητάς· μεθ' ὧν δὴ καὶ στρατεύεται ἐπὶ τὴν Καρδίην. Il nesso causale è espresso in forma paratattica alla fine del passo: τῶν δὲ Καρδιηνῶν ἡ ἰσχὺς ἐν τῇ ἵππῳ ἦν, καὶ οὕτως ἐνικήθησαν. I periodi si susseguono secondo una linea continua, legati l'uno all'altro con mezzi esteriori, come un pronome dimostrativo o un vocabolo ripreso dalla frase precedente: ἡγεμὼν δὲ τῶν Βισαλτέων ἦν Νάρις· οὗτος δὲ ecc.; ταῦτα οὖν ἐπιστάμενος ὁ Νάρις ἐκτίησας ἐκ τῆς Καρδίας ἀλητρίδα· καὶ ἀφικομένη ἡ ἀλητρίς...; ἐκέλευσαν αὐλεῖν τὰ ἀλλήματα ὅσα οἱ ἵπποι τῶν Καρδιηνῶν ἐξεπιστάλατο· καὶ ἐπεὶ ἤκουσαν οἱ ἵπποι τοῦ αὐλοῦ ecc.

Anche nei frammenti delle opere storiche lo stile di Carone appare meno lineare di quello di Ecateo, per l'uso più frequente di participi (per es. nel fr. 9 ὡς ἐπύθετο προσελαύνοντα τὸν στρατὸν ὠκετο φεύγων) e di qualche forma subordinata (ὡς ἐπύθετο cit. e ταῦτα δὲ ποιήσαντες ἐπαναχοροῦσι nel fr. 10); il pensiero si atteggia, almeno in uno dei frammenti pervenutici, per contrapposizioni, indicate da μέν e δέ e non più prevalentemente per giustapposizioni segnate da δέ, μετὰ δέ come in Ecateo: fr. 9: Πακτύης δ' ὡς ἐπύθετο προσελαύνοντα τὸν στρατὸν τὸν Περσικόν, ὠκετο φεύγων ἄρτι μὲν εἰς Μυτιλήνην, ἔπειτα δ' εἰς Χίον. Non mancano però esempi della solita coordinazione con καί, sia alla fine del frammento citato (καὶ αὐτοῦ ἐκράτησε ὁ Κύρος) sia nel successivo fr. 10: Ἀθηναῖοι δ' εἴκοσι τριήρησιν ἐπλευσαν ἐπικουρήσοντες τοῖς Ἴωσι καὶ εἰς Σάρδεϊς ἐστρατεύσαντο καὶ εἶλον τὰ περὶ Σάρδεϊς ἅπαντα χωρὶς τοῦ τέλους τοῦ βασιλέως; alla fine di questo frammento l'esposizione si ravviva nel tono novellistico che di Carone sembra essere più proprio; ne è prova concreta l'uso del presente storico nell'ultimo verbo, coordinato con gli aoristi: ταῦτα δὲ ποιήσαντες ἐπαναχοροῦσιν εἰς Μίλητον.

Xanto di Sardi⁽³⁸⁾, pur appartenendo ad epoca più tarda del V secolo, non si stacca di molto, per quanto possiamo arguire dai frammenti della sua opera che ci sono pervenuti, dalla sfera di pensiero dei logografi considerati: egli fornisce notizie

⁽³⁸⁾ ALY, *Volksmärchen* cit., p. 218 sg.; SCHMID-STAEHLIN, p. 704 sg.; PEARSON cit., p. 108 sg.

sensazionali sulla Lidia, dei cui usi e delle cui leggende pare avesse una buona conoscenza. Pochissimo ci è giunto di lui in forma genuina: alcuni frammenti (14, 17, 18 Mueller) fanno presupporre che la sua opera contenesse descrizioni geografiche analoghe a quelle di Ecateo; nei frammenti riportati da altri autori (per esempio quello citato nella nota 16) si sente traccia dell'originale nei frequenti legamenti mediante καὶ δς, nell'uso del presente nella vivace descrizione ἐβασίλευσε.... καὶ γίνεται, nell'uso della paratassi anche nei nessi causali⁽³⁹⁾ (τοῦ μὲν Ἐάντων λέγοντος ἐπὶ Ἀρταξέρξῳ γενέσθαι μέγαν ἀγχμόν, ὥστ' ἐκλιπεῖν ποταμούς καὶ φρέατα· αὐτὸν δὲ ἰδεῖν (opp. εἰδέναι) – qui Xanto si avvicina al metodo di Ecateo – πολλαχῇ πρόσω ἀπὸ τῆς θαλάσσης λίθους τε κογκυλιώδεις.... ὧν ἕνεκα πείθεσθαι τὰ πεδία ποτὲ θάλατταν γενέσθαι); quanto al lessico, è da notare l'uso di alcuni composti insoliti nei testi a noi pervenuti, come πολύφαγος e πολυπότης (fr. 12 Mueller) attestati pure in Ippocrate, κατακρευογέω (ib.) che ritorna in un passo erodoteo, ἀνεπιβουλεύτως (fr. 10 Mueller), attestato nella commedia e in autori tardi, παγγενεῖ (ib.) che si ritrova in un testo epigrafico, εὐποτμία (ib.), altrimenti usato da prosatori tardi, tutti termini desunti probabilmente dalla lingua parlata; γαστριμοργός (12), pindarico, come la giustapposizione dell'agg. βαθύς al sostantivo astratto εἰρήνη (10) (cfr. βαθὺ χρέος, Pind., *Ol.*, X 8; κλέος id., *Ol.*, VII, 53; κίνδυνος id. *Pyt.* IV 207). Data la sua insistenza non sembra casuale, ma dovuto a una consapevole ricerca espressiva, l'accoppiamento di aggettivi, avverbi, sostantivi di significato affine, per esempio nel solo fr. 10 Mueller: εὐσεβέστατον καὶ πρότατον; ἀδέως δὲ καὶ ἀνεπιβουλεύτως; παγγενεῖ τε καὶ πανδημεῖ; ἐν εὐποτμῇ τε καὶ εὐδαιμονίᾳ.

I caratteri notati ci farebbero riconoscere in Xanto un autore dalla personalità ben distinta che, forse proprio perché di origine straniera, ha fatto suoi elementi linguistici di tradizione diversa; ma non è possibile un giudizio sicuro dei suoi frammenti, perché nessuna cautela filologica⁽⁴⁰⁾ ci garantisce dal pericolo di at-

⁽³⁹⁾ ERATOSTENE presso STRAB., I, 49, 4.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. quanto è detto su NICOLAO di Damasco da F. JACOBY, « F.G.H. », II C 233 sg.; R. LAQUEUR, *Realencykl.* XVII, s. v.; L. PEARSON cit., p. 122 sg.

tribuire al logografo antico caratteri dei suoi epitomatori più tardi.

Attraverso i frammenti di Acusilao di Argo e di Ferecide di Atene possiamo seguire gli inizi della forma prosastica nella Grecia continentale⁽⁴¹⁾: entrambi questi scrittori da una parte seguono le orme dei logografi già ricordati, dai quali apprendono l'uso del dialetto ionico, dall'altra se ne distaccano in quanto trattano esclusivamente di genealogia e di mitologia, senza curarsi degli avvenimenti contemporanei, della geografia, dell'etnografia, e senza animare con la freschezza narrativa degli Joni le vicende del loro racconto.

In Acusilao⁽⁴²⁾ è evidente già nella scelta degli argomenti la derivazione da Esiodo e da altri autori di genealogie in versi; poichè trattò insieme cosmogonia e teogonia egli è stato annoverato pure fra i filosofi arcaici. In un frammento pervenuto delle *Genealogie*⁽⁴³⁾ le singole proposizioni, scarse e brevissime, caratterizzate dal continuo mutamento di soggetto, sono unite da *δέ* e da pronomi dimostrativi e relativi. L'antichità mitica è collegata al presente mediante l'uso costante del presente storico; una volta è sottinteso il verbo « essere », e subito dopo un brusco mutamento di tempo corrisponde al mutamento del soggetto logico: Ὠκεανὸς δὲ γαμεῖ Τηθὸν ἑαυτοῦ ἀδελφὴν · τῶν δὲ γίνονται τρισχίλιοι ποταμοί · Ἀχελῷος δὲ αὐτῶν πρεσβύτατος καὶ τετίμηται μάλιστα. Alla costruzione elementare, che nell'enumerazione delle genealogie divine ricorda le enumerazioni di località geografiche di Ecateo, corrisponde l'ingenuità del pensiero, sottolineata dalla citazione di cifre (τρισχίλιοι) e dall'uso di superlativi (μάλιστα).

Un tono più vivace ha il fr. 22, nel quale vocaboli poetici e ricercati (come *μισγεται*, frequentissimo in Omero ed Esiodo, *πολεμέεσκε*, *κεντοίη*, attestato in Pindaro e poi in Ippocrate, *ἄτρωτος* pure pindarico) sono mescolati a forme che per la loro concretezza richiamano la lingua comune, come il dorico *τεκέν*, le espressioni *τῶν ἀνθρώπων τῶν τότε* e *ἡλίσκετο μάλιστα χρημάτων*,

(41) V. anche quanto è detto di FERECIDE di Siro a p. 107 sg.

(42) Cfr. E. SCHWARTZ in *Realencykl.* s. v.; ALY, *Völkemärchen* cit.; SCHMID-STAEHLIN cit., p. 708 sg.

(43) JACOBY, « F. H. G. », I, p. 49.

forse *ἱερὸν* = *fas* e *ἀριθμεῖν* nel senso di « considerare »; il periodo è abbastanza vario (da notare l'uso di participi, di una proposizione temporale e di una oggettiva) e nello stesso tempo di tipica costruzione primitiva, per la coordinazione con *ἔπειτα*, la aggiunta della causale in forma paratattica (*οὐ γὰρ* ecc.), i continui mutamenti di soggetto e di tempo: *Καινῇ δὲ τῇ Ἐλάτων μίσγεται Ποσειδῶν. ἔπειτα — οὐ γὰρ ἦν αὐτῷ ἱερὸν παιῖδας τεκέν, οὐτ' ἐξ ἐκείνου οὐτ' ἐξ ἄλλου οὐδενός — ποιεῖ αὐτὸν Ποσειδῶν ἄνδρα ἄτρωτον, ἰσχὺν ἔχοντα μελίστην τῶν ἀνθρώπων τῶν τότε, καὶ ὅτε τις αὐτὸν κεντοίῃ σιδήρῳ ἢ χαλκῷ, ἡλίσκετο μάλιστα χρημάτων. καὶ γίννεται βασιλεὺς οὗτος Λαπιθέων καὶ τοῖς Κενταύροις πολεμέεσκε. ἔπειτα στήσας ἀκόν[τιον ἐν ἀγοραὶ θεὸν ἐκέλευεν ἀριθμεῖν. θεοῖσι δ' οὐκ ἦεν [ἀρεστόν καὶ] Ζεὺς ἰδὼν αὐτὸν ταῦτα ποιοῦντα ἀπειλεῖ καὶ ἐφορμαῖ τοὺς Κενταύρους, κἀκεῖνοι αὐτὸν κατακόπτουσιν ὄρθιον κατὰ γῆς καὶ ἄνωθεν πέτρην ἐπιτιθεῖσιν σῆμα καὶ ἀποθνήσκει; il tono proprio di una relazione obiettiva e movimentata richiede e spiega l'uso di verbi che si incalzano in posizione di rilievo (*ποιεῖ αὐτὸν Ποσειδῶν; πολεμέεσκε; ἀπειλεῖ καὶ ἐφορμαῖ.... κἀκεῖνοι αὐτὸν κατακόπτουσιν*).*

Testimonianze di gran lunga più abbondanti che non degli altri logografi e probabilmente più fedeli ci sono pervenute di Ferecide di Atene⁽⁴⁴⁾; anch'egli come Acusilao si occupa esclusivamente di genealogia e mitologia; da Ecateo prende lo stile asciutto e preciso, ma non la tendenza razionalizzatrice, manifestazione di una personalità fortemente individuale. La vivacità della novellistica ionica gli manca completamente; egli è il puro relatore, che attingendo alle genealogie epiche e liriche e comunque a fonti per lo più poetiche, espone in stile distaccato ed obiettivo lunghe liste di nomi o fatti dell'età mitica ed eroica: ecco per es. il fr. 8: Πολυδώρῳ τῇ Δαναοῦ μίσγεται Πηγειὸς ὁ ποταμός · τῶν δὲ γίνεται Δρύοψ, ἀφ' οὗ Δρύοπες καλοῦνται · οἰκοῦσι δὲ ἐπὶ τῷ Σπερχεῖω ποταμῷ oppure il 21: Ἀγῆνωρ δὲ ὁ Ποσειδῶνος γαμεῖ Δαμνὴ τὴν Βήλον. Τῶν δὲ γίνονται Φοῖνιξ καὶ Ἰσαίη, ἣν ἴσχει Αἰγυπτος καὶ Μελία, ἣν ἴσχει Δαναός. Ἐπειτεν ἴσχει Ἀγῆνωρ Ἀργιόπτην τὴν Νείλου τοῦ ποταμοῦ. Τῶν δὲ γίνεται Κάδμος.

(44) ALY, *Völkemärchen* cit., p. 220 sg.; SCHMID-STAEHLIN, p. 711 sg.; R. LAQUEUR, *Realencykl.*, s. v.

Nel fr. 18 è raccontato un fatto mitologico di cui è cenno anche in un frammento di Mimnermo: *Ὁ δ' Ἡρακλῆς ἔλκεται ἐπ' αὐτὸν τὸ τόξον ὡς βαλὼν· καὶ ὁ Ἥλιος παύσασθαι κελεύει, ὁ δὲ δέσας παύεται. Ἥλιος δὲ ἀντὶ τούτου δίδωσι αὐτῷ τὸ δέπας τὸ χρύσεον, δ αὐτὸν ἐφόρει σὺν ταῖς ἵπποις ἐπὶ δύνῃ, διὰ τοῦ ὠκεανοῦ τὴν νύκτα πρὸς ἑώην, ἢ ἀνίσχει [ὁ ἥλιος].* ἔπειτα πορεύεται ὁ Ἡρακλῆς ἐν τῷ δέπαι τούτῳ ἐς τὴν Ἐρύθειαν. καὶ ὅτε δὲ ἦν ἐν τῷ πελάγει, Ὠκεανὸς πειρώμενος αὐτοῦ κυμαίνει τὸ δέπας φανταζόμενος. ὁ δὲ τοξεύειν αὐτὸν μέλλει καὶ αὐτὸν δέσας Ὠκεανὸς παύσασθαι κελεύει. Come molti altri passi di Ferecide⁽⁴⁵⁾, esso presenta una certa varietà di nessi ipotattici (participio finale; oggettiva; participio; relativa, temporale eventuale, relativa, temporale, ecc.); ciononostante dà una impressione di monotonia provocata sia dalla uniformità della disposizione dei vocaboli⁽⁴⁶⁾ (interrotta solo dallo scambio fra soggetto e verbo *πορεύεται ὁ Ἡρακλῆς*), sia dalla ripetizione delle congiunzioni: *ὁ δέ... Ἥλιος δέ... καὶ ὅτε δέ... ὁ δέ*. Il presente storico è usato costantemente nelle frasi principali, e perde così il carattere di immediatezza e vivacità che presso i logografi ionici otteneva alternato con tempi passati. Nelle proposizioni subordinate l'imperfetto serve a indicare la consuetudine (*δ αὐτὸν ἐφόρει*) o a precisare una circostanza particolare (*ὅτε δὲ ἦν*). Inferiore nella vivacità, dal punto di vista della ricchezza sintattica intesa tecnicamente la prosa di Ferecide segna un progresso in confronto a quella dei logografi ionici; oltre al maggior numero di nessi subordinanti, possiamo notare in particolare come sia in essa più chiara la distinzione dei piani logici⁽⁴⁷⁾ indicata per es. dalla subordinazione causale che in Ferecide è usata oltre al più antico *γὰρ* o dalla differenza dei tempi. I due procedimenti di subordinazione e coordinazione si alternano nel fr. 35⁽⁴⁸⁾, caratterizzato però ancora dalla ripresa del verbo *κτείνει*, che unito a *δέ* lega i concetti con una forma semplice

⁽⁴⁵⁾ Per es. i fr. 21, 22, 35, ecc.

⁽⁴⁶⁾ V. per es. la ripetizione dei participi al principio di ogni frase nel fr. 51.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. il fr. 1: *ἔπειτα Πηλεὺς ὤχετο εἰς Φθίαν καὶ Θέτιν ἐπὶ τῶν ἵππων τούτων ἄγων καὶ οἰκεῖ ἐν Φαρσάλῳ καὶ ἐν Θετιδαίῳ· δ καλεῖται ἀπὸ τῆς Θετιδος ἡ πόλις* con il fr. 305 di ECATEO citato a p. 97.

⁽⁴⁸⁾ E in molti altri, per es. nei fr. 82, 95, 135, ecc.

di giustapposizione: *παρ' αὐτὸν ἔρχεται Ἀπόλλων θητεύων ἐνιαυτὸν, Διὸς κελεύσαντος, ὅτι κτείνει τοὺς Βρόντεω καὶ Στερόπεω καὶ Ἀργεῶ παιδας. κτείνει δὲ αὐτοὺς Ἀπόλλων Διὶ μεμφθεὶς ὅτι κτείνει Ζεὺς Ἀσκληπιὸν τὸν παῖδα αὐτοῦ κερανῶνι ἐν Πυθῶνι. ἀνίστη γὰρ ἰώμενος τοὺς τεθνεώτας.* Nel fr. 105 essi contribuiscono, insieme all'alternarsi di imperfetti narrativi, di aoristi e di presenti storici e all'iperbato, insolito in Ferecide, a dare una certa vivacità alla narrazione: *ἔθνε τῷ Ποσειδῶνι... ὁ Πελλίας, καὶ προεῖπε πᾶσι παρεῖναι· οἱ δὲ ἦσαν οἱ τε ἄλλοι πολῖται καὶ ὁ Ἰήσων. ἔτυχε γὰρ ἀροτρεῶν ἐγγὺς τοῦ Ἀναύρου ποταμοῦ, ἀσάμβalos δὲ διέβαινε τὸν ποταμόν, διαβάς δὲ τὸν μὲν δεξιὸν ὑποδεῖται πόδα, τὸν δὲ ἀριστερόν ἐπιλήθεται. ἰδὼν δὲ ὁ Πελλίας συμβάλλει τὸ μαντεῖον, καὶ τότε μὲν ἠσύχασε, τῇ δὲ ὕστεραι μεταπεμνόμενος αὐτόν, ἤρετο ὅτι ποιοῖν εἰ αὐτόν χρησθεῖν ὑπὸ τοῦ τῶν πολιτῶν ἀποθανεῖν....*

Se consideriamo ora nel suo complesso la prosa dei logografi possiamo notare prima di tutto come essa riveli esigenze proprie, diverse da quelle della poesia, sia che gli autori si propongano, come Ecateo, la massima esattezza e obiettività, sia che mirino, come Ferecide, a informare il lettore, presentandogli un repertorio di fatti attinti da fonti libresche e più esattamente dalle narrazioni mitologiche in versi.

Lo studio degli scarsi frammenti pervenuti ci permette di seguire il graduale arricchimento dei mezzi sintattici da Ecateo a Ferecide, sia nell'adozione di forme diverse di paratassi — caratteristico il subentrare della contrapposizione alla semplice giustapposizione — sia nell'uso sempre più frequente e vario della subordinazione, sia infine nella graduale sostituzione delle forme più semplici e primitive, come il collegamento mediante la iterazione di termini — che resta però tipico di questa forma di prosa — con altre più libere e disinvolte. A questo arricchimento dei mezzi sintattici non corrisponde necessariamente un maggior pregio artistico: la vivacità della narrazione sembra essere dote precipua degli Joni, che l'ottengono anche con mezzi tecnici elementari e popolari, come la libertà nell'uso dei tempi, l'iperbato, il passaggio della forma diretta a quella indiretta. Non mancano, come abbiamo visto, nei frammenti degli storici forme omeriche o comunque poetiche, accanto a quelle più elementari e spontanee:

si tratta però, pare, di mezzi che rimangono aggiunti, esteriori, e non intaccano la fondamentale semplicità della forma espositiva, che a poco a poco, per sviluppo interno, trova i mezzi per adeguarsi alle necessità della logica, e ancora alla fine del V secolo è ben lontana dal possedere la inesauribile libertà e varietà di costrutti che caratterizza la poesia omerica.

* * *

Allo sviluppo della prosa greca dovette contribuire con funzione determinante l'attività dei filosofi presocratici, che da vari punti di vista così attivamente parteciparono alla formazione del mondo spirituale al quale ancora oggi apparteniamo. Alcuni fra loro, più legati alla tradizione, convinti di essere animati da una ispirazione soprannaturale e investiti da un compito sacro, desiderosi insieme di rendere allettanti ai lettori per mezzo degli ornamenti formali i precetti contenuti nella loro opera, composero vasti poemi intorno all'origine delle cose naturali. Altri – e sono quelli che qui ci interessano più da vicino – abbandonarono il verso per esprimere più liberamente nella forma della lingua parlata le nuove sottigliezze della speculazione.

Il fatto stesso di preferire, nello scrivere di filosofia, la prosa esente dalla costrizione del metro e dal tono più solenne della poesia, è segno di una nuova indipendenza del pensiero, dell'autonomia consapevole che una forma di attività spirituale si rivendica. Ma insieme al pensiero filosofico anche la prosa era ai suoi primordi: ad esprimere le varie gradazioni del pensiero era necessaria una complessità di nessi sintattici, una capacità di astrazione, quali ben conosciamo nella grande prosa dell'età classica, risultato meraviglioso dell'elaborazione precedente.

Purtroppo la perdita quasi assoluta delle opere dei Presocratici ci impedisce di seguire le singole tappe di questa elaborazione: credo però che valga la pena, come e forse più che per gli scrittori di storia, di esaminare i frammenti dei filosofi più antichi, nel tentativo di ricostruire almeno qualche momento essenziale della storia più antica della prosa; ci saranno d'aiuto i dati che la storia più generale del pensiero può offrire e i giudizi che gli antichi ci hanno tramandato sullo stile dei singoli filosofi, in base a una sensibilità

più diretta e una documentazione più completa delle nostre; come filo conduttore seguiremo però soprattutto la formazione e il graduale arricchimento delle possibilità sintattiche nell'opera dei singoli scrittori e quindi, in quanto possibile, il contributo che ciascuno di loro ha dato al costituirsi nelle varie località di focolai determinati e riconoscibili di una forma di tradizione prosastica.

Una posizione a sé occupa Ferecide di Siro, il primo prosatore greco secondo gli antichi⁽⁴⁹⁾, caratteristica figura di scrittore-taumaturgo, vissuto intorno alla metà del VI secolo, autore di un'opera mitologico-filosofica dal titolo *Ἐπτάμυχος ἢ θεογονία ἢ θεωράσια*, della quale ci resta qualche frammento. L'opera rientra nella corrente della poesia teogonica del VII-VI secolo, di cui sono per noi maggiori documenti la *Teogonia* di Esiodo e i frammenti della poesia orfica, ma si distingue sia perché contiene qualche elemento della cosmogonia filosofica in veste allegorica, sia per la forma prosastica suggerita probabilmente anch'essa dall'influenza della prosa filosofica di Anassimandro. Problema centrale della interpretazione e classificazione della figura di Ferecide – ma è problema insolubile ormai in forma definitiva a causa della scarsità dei frammenti pervenutici della sua opera – è appunto quello di riconoscere quanta parte fosse riservata nel suo scritto all'elemento allegorico-speculativo in confronto a quello narrativo.

Nella forma, per quanto si può dedurre dai pochi frammenti di cui disponiamo⁽⁵⁰⁾, prevale il tono narrativo popolareggiante ionico; le spiegazioni etimologiche dei nomi propri – care del resto anche all'epica – danno al racconto un tono leggermente didascalico. Cfr. per es. il fr. 1 Diels: *Ζὰς μὲν καὶ Χρόνος ἦσαν ἀεὶ καὶ Χθονίη· Χθονίη δὲ ὄνομα ἐγένετο Γῆς, ἐπεὶ αὐτῇ Ζὰς γῆν γέρας διδοῖ*. La concatenazione è ancora ottenuta con la ripetizione del nome; ai mezzi elementari dell'ornamentazione poetica appartiene l'allitterazione (*ἐγένετο Γῆς, ἐπεὶ αὐτῇ Ζὰς γῆν γέρας διδοῖ*), alla freschezza del racconto popolare richiama il mutamento di tempo, per cui la semplice narrazione è in tempo secondario, al fatto sensazionale è dato rilievo per mezzo del presente storico.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. LEX. SUD., s. v., cit. in DIELS *Die Fragmente der Vorsokratiker* 4, p. 44; K. v. FRITZ, *Realencykl.*, s. v.; SCHMID-STAEHLIN, *op. cit.*, p. 725 sgg.

⁽⁵⁰⁾ DIELS I, p. 47 sg.

Proprie del racconto popolare sono pure l'insistenza sullo stesso motivo e addirittura sugli stessi vocaboli, la spiegazione dei particolari aggiunti al concetto generale enunciato, la ripresa riassuntiva alla fine del periodo: fr. 2 Diels: αὐτῶι ποιοῦσι τὰ οἰκία πολλά τε καὶ μεγάλα. ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἐξετέλεσαν πάντα καὶ χρήματα καὶ θεράποντας καὶ θεραπαίνας καὶ τᾶλλα ὅσα δεῖ πάντα, ἐπεὶ δὴ πάντα ἐτοῖμα γίγνεται, τὸν γάμον ποιεῦσιν. La struttura sintattica è piuttosto elementare, come del resto il pensiero: fra le forme subordinanti prevalgono ἐπεὶ, ἐπεὶ δέ, ἐπειδὴ, nessi temporali-causali, che ben si prestano a collegare le parti di una narrazione; essi sono seguiti dal presente storico o dall'imperfetto o dall'aoristo, con la stessa libertà che nell'uso di questi tempi si nota nelle frasi principali. La forma diretta a un certo punto (sempre nel fr. 2 Diels) interrompe la narrazione, dandole vivacità; ad essa segue un *verbum dicendi*, con la relativa frase oggettiva, per esprimere la conseguenza di comune interesse derivata dal fatto narrato: < βουλόμενος > γὰρ σέο τοὺς γάμους εἶναι τούτῳ σε τιμῶ. σὺ δέ μοι χαῖρέ τε καὶ σύνισθι. ταῦτά φασιν ἀνακαλυπτήρια πρῶτον γενέσθαι. La struttura sintattica è forse un po' più complessa nella prosa di Ferecide che non, per esempio, in quella di Ecateo (fr. 5: ἐνθα Ζεὺς ἐκβάλλει θεῶν ὅταν τις ἐξυβρίσῃ), probabilmente perché le teogonie poetiche, che di questo scrittore dovettero costituire la fonte, gli offrirono anche un modello sintattico; il tono generale del racconto resta però espositivo e non richiede più della solita giustapposizione con δέ e della ripetizione dei vocaboli per legare le proposizioni successive (cfr. il fr. 5 Diels in parte già citato: κείνης δὲ τῆς μοῖρας ἐνεργέν ἐστιν ἡ ταρταρὴ μοῖρα· φυλάσσουσι δ' αὐτὴν θυγατέρες Βορέου Ἀρπυιαὶ τε καὶ Θύελλα· ἐνθα Ζεὺς ἐκβάλλει θεῶν ὅταν τις ἐξυβρίσῃ).

Nell'insieme insomma dal punto di vista stilistico la prosa di Ferecide non si stacca sostanzialmente dalla poesia narrativa dalla quale attinge l'argomento. L'interesse speculativo dell'autore, che si manifesta nell'attribuzione di un significato allegorico a qualcuna delle leggende narrate (v. la rappresentazione della Terra e di Oceano sul mantello offerto da Zeus a Ctonie) e del valore di αἴτιον ad una di esse (ταῦτά φασιν ἀνακαλυπτήρια πρῶτον γενέσθαι· ἐκ τούτου δὲ ὁ νόμος ἐγένετο καὶ θεοῖσι καὶ ἀνθρώποις) formalmente — ed è già molto — determina l'abbandono della

forma poetica, il cui colorito caratteristico rimane però sia nella freschezza di alcuni spunti narrativi, sia nei mezzi espressivi ai quali Ferecide ricorre a preferenza ⁽⁵¹⁾.

* * *

Delle opere dei primi filosofi ionici — Talete, Anassimandro, Anassimene — la tradizione non ha conservato praticamente quasi nulla: solo da testimonianze indirette conosciamo le linee fondamentali del loro pensiero. Essi furono tutti, oltre che filosofi, scienziati animati da un vivo interesse per l'esperimento e per la tecnica, ai quali ⁽⁵²⁾ recarono importanti contributi, traendone a loro volta ispirazioni essenziali per le loro teorie cosmologiche.

Non si possono ignorare, come ha ben detto il Mondolfo, i contatti che la prima civiltà ionica dovette avere con il campo scientifico sia con quella egiziana, sia con l'oriente mesopotamico e iranico; in tale loro posizione i pensatori milesi si trovarono estranei alla tradizione poetico-mitologica della loro patria e interessati piuttosto alla realtà concreta. Se su questa base è lecito costruire qualche supposizione relativa al loro stile di scrittori, probabilmente come i logografi loro conterranei e contemporanei essi si dovettero servire di una lingua semplice e piana, animata forse qua e là dal loro entusiasmo di ricercatori, ma sintatticamente elementare e più vicina alle forme dell'uso comune che non al solenne formulario poetico.

La breve proposizione che di Anassimandro è riferita nel Diels ricorda appunto la lingua degli scrittori di storia nella brevità delle frasi, nella semplicità dei costrutti giustapposti, legati da δέ, γὰρ e καί, nella successione dei vocaboli corrispondente all'ordine in cui naturalmente essi si sono presentati alla mente dell'autore, nella adozione di formule che nella loro concretezza richiamano la lingua comune (κατὰ τὸ χρεῶν; διδόναι δίκην; κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν), nel cambiamento di costruzione che denota un certo impaccio (ἐξ ὧν δὲ ἡ γένεσις

⁽⁵¹⁾ Subito dopo Ferecide, nel gruppo degli autori di prosa cosmologica e gnomica, il Diels pone Acusilao, del quale si è trattato qui insieme ai logografi.

⁽⁵²⁾ V. ZELLER-MONDOLFO, *La filosofia dei Greci*, Firenze, 1938, p. 38.

ἔστι... καὶ τὴν φθορὰν εἰς ταῦτα γίνεσθαι), nelle ripetizioni che a noi appaiono ingenue di alcuni vocaboli e temi (ἡ γένεσις... γίνεσθαι; δίδοναι δίκην... τῆς ἀδικίας): Ἀναξίμανδρος... ἀρχὴν... εἴρηκε τῶν ὄντων τὸ ἀπειρον... ἐξ ὧν δὲ ἡ γένεσις ἔστι τοῖς οὖσι, καὶ τὴν φθορὰν εἰς ταῦτα γίνεσθαι κατὰ τὸ χρεών· δίδοναι γὰρ αὐτὰ δίκην καὶ τίσιν ἀλλήλοις τῆς ἀδικίας κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν.

Una frase di Anassimene, riportata da Aezio⁽⁵³⁾ per dimostrare come l'antico filosofo non facesse distinzione fra πνεῦμα ed ἀήρ, è prova dello spirito di osservazione che con arcaica ingenuità accomuna l'esperienza interna dell'uomo con quella del mondo esterno, per trarne conclusioni relative a quest'ultimo: οἶον ἡ ψυχὴ, φησί, ἡ ἡμετέρα ἀήρ οὕσα συγκρατεῖ ἡμᾶς, καὶ ὅλον τὸν κόσμον πνεῦμα καὶ ἀήρ περιέχει. Qui la costruzione di forma chiasmatica è forse più serrata che non in Anassimandro, ma da così breve testimonianza non è possibile trarre conclusioni valide; quello che si può notare ed è comune ad entrambi questi scrittori ionici, è il tono più espositivo che didascalico con il quale essi, a differenza per esempio di Ferecide, sembrano pianamente informare i lettori dei fatti che l'esperienza e la meditazione li hanno portati a constatare; gli scienziati ionici più antichi insomma, siano geografi o fisici, si appagano di riconoscere gli elementi costitutivi di una realtà che si svolge dinnanzi ai loro occhi e ne fissano i procedimenti nella loro semplice prosa eminentemente descrittiva.

Mentre a Mileto fioriva la scuola di Talete e dei suoi seguaci, Pitagora, un ionico di Samo, si staccava, per ragioni a noi in parte ignote, dalla madre patria e fondava a Crotone, nella Magna Grecia, un centro di cultura di primaria importanza, dotato di caratteri suoi chiaramente individuati e individuabili⁽⁵⁴⁾.

Personalmente, come sappiamo da esplicite testimonianze antiche, Pitagora non scrisse nulla⁽⁵⁵⁾; le opere che la tradizione posteriore gli attribuiva appartengono in realtà all'epoca del neopi-

⁽⁵³⁾ Citato dal DIELS, I, p. 95.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. PL., Rep., X, 600 b; A. DELATTE, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris, 1922; per le fonti dirette e indirette e l'esposizione particolareggiata delle dottrine pitagoriche, v. ZELLER-MONDOLFO, op. cit., p. 288 sg.

⁽⁵⁵⁾ Ibid., p. 303 e note relative.

tagorismo e del neoplatonismo. Ma è importante notare qui come alla sua scuola e alla sua dottrina egli abbia dato un'impronta di netta opposizione alla cultura ionica, alla cui tradizione tuttavia apparteneva per nascita e formazione; i suoi discepoli non si accontentarono di adottare la forma prosastica; la simpatia per il dorismo, evidente del resto nell'ordinamento politico dei pitagorici e nella severità, ignota agli Joni, dei loro precetti morali, determinò l'uso nelle loro opere di un dialetto misto, in prevalenza dorico, che ebbe a lungo fortuna nella cerchia pitagorica. Testimonianza più antica di tale dialetto sono i frammenti di Filolao e Archita sui quali ritorneremo; per quanto riguarda Pitagora, dobbiamo accontentarci di ricordare la notizia risalente a Porfirio⁽⁵⁶⁾ e riferita da Giamblico⁽⁵⁷⁾, secondo la quale egli stesso chiese ai suoi discepoli di usare pure in campo scientifico la lingua loro familiare, poiché ammirava il dorico come il più antico e il più melodioso dei dialetti greci.

Già da tempo la critica ha abbattuto le rigide distinzioni che si solevano artificiosamente costruire fra mondo dorico e mondo ionico⁽⁵⁸⁾: non solo i più grandi iniziatori della cultura della Magna Grecia, Pitagora e Senofane, provengono dalla Jonia, ma gli stessi scrittori italici come Parmenide ed Empedocle continuano ad usare il dialetto ionico come lingua della poesia e, per quanto ne possiamo giudicare dato lo stato della tradizione manoscritta, elementi ionici non mancavano neppure nella prosa di colorito dorico dei filosofi pitagorici; i punti di contatto fra Pitagora e Eraclito, Eraclito e gli Eleati sono evidenti e ben noti; gli stessi pitagorici, perseguitati nella madre patria, trovarono più tardi rifugio nelle città della Grecia continentale e vi diffusero le loro dottrine.

Non è dunque inopportuno seguire, nella rassegna dei più antichi prosatori-filosofi l'autorevole esempio del Diels e adottare il criterio cronologico, anche se esso ci costringerà a trascorrere più volte dall'una all'altra regione della Grecia. Le caratteristiche proprie dei singoli centri di cultura ci appariranno in

⁽⁵⁶⁾ Vita Pyt., 53.

⁽⁵⁷⁾ Vita Pyt., 241-243; dell'autenticità della notizia dubita lo ZELLER, I, 266, 1.

⁽⁵⁸⁾ V. ZELLER-MONDOLFO, op. cit., p. 3 sgg.

nuovo più chiaro se non lo considereremo come dovute *a priori* a differenze di stirpe, ma seguiremo con storica obiettività il loro costituirsi in seno alle singole scuole e tradizioni.

Dobbiamo ora per l'appunto ritornare al mondo ionico, per trattare di una delle personalità maggiori della Grecia presocratica, quella del filosofo che forse ha segnato il proprio stile di scrittore della più profonda e tipica impronta personale, Eraclito di Efeso. Con la sua visione della realtà Eraclito segna una svolta fondamentale nella storia del pensiero greco⁽⁵⁹⁾; già gli antichi lo rappresentavano come un pensatore solitario e monumentale, sdegnoso dei metodi di ricerca dei suoi contemporanei⁽⁶⁰⁾, oscuro nell'espressione del suo pensiero, che resta incomprensibile finché un iniziato non abbia introdotto ad esso, ma una volta compreso si illumina ai nostri occhi di uno splendore solare⁽⁶¹⁾. Sappiamo che nella sua concezione del λόγος egli abbracciò in sintesi unitaria problemi diversi, fondendo insieme la sfera ontologica, quella logica e quella linguistica⁽⁶²⁾. Il λόγος è infatti per lui, oltre che la parola che esprime, il senso stesso delle cose, è la dottrina del filosofo e insieme la realtà nel suo svolgimento effettivo: da qui il particolare valore della lingua, nella quale il nome è indissolubilmente legato alla natura stessa della cosa⁽⁶³⁾.

La lingua di Eraclito è stata espressamente studiata dallo Snell⁽⁶⁴⁾, che mette in rilievo il valore per così dire « vitalistico »

⁽⁵⁹⁾ Cfr. ZELLER-MONDOLFO, *op. cit.*, p. 23 sg.

⁽⁶⁰⁾ V. il fr. 40 DIELS sulla vanità della πολυμαθία di Esiodo, Pitagora, Senofane, Ecateo e il 57 ib.

⁽⁶¹⁾ Cfr. l'epigramma dell'*Antol. Palat.*, IX, 540: Μή ταχὺς Ἡρακλείτου ἐπ' ὀμφαλὸν εἴλεε βύβλον | τοῦφρεσίον· μάλα τοι δύσβατος, ἀτραπιτός. | ὀρεγνὴ καὶ σκότος ἐστὶν ἀλάμπειον· ἦν δέ σε μύστης | εἰσαγάγη φανεροῦ λαμπρότερον ἡέλιου; anche CL. AL., *Strom.*, VI, 27 citato in DIELS dice che Eraclito ha derubato Orfeo, perché ama esprimersi nella lingua dei misteri.

⁽⁶²⁾ Cfr. E. PACI, *La concezione mitologico-filosofica del logos in Eraclito*, « Acme », 1949, p. 176 sg.; W. KRANZ, *Der Logos Heracliti und der des Johannes*, « Rh. M. », 1949, p. 81 sg.

⁽⁶³⁾ A Eraclito si rifaranno più tardi appunto i grammatici della scuola che afferma l'origine naturale della lingua: cfr. C. MAZZANTINI, *Eraclito*, Torino, 1945, p. 35 sg.

⁽⁶⁴⁾ B. SNELL, *Die Sprache Heraklits*, « Hermes », LXI, 1926, p. 353 sgg.; in un lavoro precedente il Bodrero (E. BODRERO, *Eraclito di Efeso*, 1910,

dell'espressione del filosofo: Eraclito non soltanto osserva ed espone quanto si svolge nel mondo, ma direttamente lo vive in modo quasi fisico e la sua lingua esprime tale sua diretta partecipazione, per es. nel fr. 126 Diels: τὰ ψυχρὰ θέρεται, θερμὸν ψύχεται, ὄρεον ἀναίνεται, καρφαλὸν νοτίζεται. Formalmente, possiamo aggiungere, ciò è ottenuto in questi frammenti con l'uso dei verbi al medio; già da questo primo esempio è chiaro come il tono di Eraclito si stacchi radicalmente da quello descrittivo dei fisici ionici precedenti.

Altri critici⁽⁶⁵⁾ hanno messo in rilievo il carattere oracolare dello stile eracliteo, il tono solenne e monumentale della sua lingua, che « è ormai metafisica », essendo il *logos* « non puro concetto, ma realtà suprema, trascendenza non di norma, ma di un Pensante che tutto conosce e governa ». Ma ai fini della nostra trattazione interessa al solito vedere come Eraclito sia giunto a tali risultati, quali siano i mezzi tecnici ai quali è ricorso per esprimere il suo pensiero, arricchendone la prosa e insegnandoli eventualmente ai posteri.

Già gli antichi lo classificavano « poetico »⁽⁶⁶⁾ e i moderni hanno messo in rilievo tanto il suo uso di termini lontani dalla lingua parlata, attinti in parte alla tradizione dell'epica⁽⁶⁷⁾, quanto il tono insieme rivelativo e imperativo che la sua esposizione assume.

Quale fosse l'ideale stilistico di Eraclito appare indirettamente dal frammento nel quale egli parla della Sibilla (92): Σίβυλλα δὲ μαινομένοι στόματι ἀγέλαστα καὶ ἀκαλλώπιστα καὶ ἀμύριστα φθεγγομένη, χιλίων ἑτῶν ἐξικνεῖται τῇ φωνῇ διὰ τὸν θεόν; nella sua sdegnosa austerità egli definiva chiacchiere vane quelle dei poeti e dei narratori e attraverso una forma tutta animata dall'interno, ma libera da ogni lenocinio esteriore, si studiava di esprimere adeguatamente la pienezza e la profondità dell'essere. A ciò non gli poteva naturalmente servire la prosa fresca ed ingenua, tipicamente espositiva, dei narratori ionici suoi contem-

p. 56) aveva rilevato come lo studio della lingua di Eraclito sia indispensabile alla comprensione del suo sistema filosofico.

⁽⁶⁵⁾ BODRERO, *op. cit.*, p. 53 sg.; MAZZANTINI, *op. cit.*, p. 142.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. LEX. SUD., s. v.: ἔγραψε πολλὰ ποιητικῶς.

⁽⁶⁷⁾ Per es. καρφαλός, νοτίζω, θέρομαι, cfr. SNELL *cit.*, p. 354.

Quando il verbo è espresso notiamo spesso la giustapposizione del passato, presente, futuro a indicare non il tempo, ma la continuità dell'azione: fr. 30 κόσμον τόνδε τὸν αὐτὸν ἀπάντων οὔτε τις θεῶν οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησεν. ἀλλ' ἦν αἰεὶ καὶ ἔστιν καὶ ἔσται πῦρ αἰείζων ἀπτόμενον μέτρα καὶ ἀποσβεννύμενον μέτρα. Allo stesso modo gli aggettivi derivati da temi e con valore verbale, come ἀνέλπιστον, ἀνεξερεύνητον, ἀπορον nel fr. 18 citato, quasi cristallizzano il valore del verbo, allo stesso modo degli aoristi gnomici, anch'essi abbastanza frequenti: v. per es. il fr. 79 ἀνὴρ νῆπιος ἤκουσέ πρὸς δαίμονος ὁκώσπερ παῖς πρὸς ἀνδρός.

Tipica del pensiero e dell'espressione di Eraclito è l'antitesi ⁽⁷³⁾: essa non è semplicemente sottolineata dalle particelle μέν.... δέ, come normalmente avviene presso gli scrittori più tardi, ma più spesso è messa in rilievo con mezzi vari quali la ripetizione dello stesso verbo composto con preposizioni diverse, che talvolta sembra rafforzata da allitterazioni o rime volute (fr. 34 φάτις αὐτοῖσι μαρτυρεῖ παρεόντας ἀπειναι; 91 σκίδνησι καὶ πάλιν συνάγει, καὶ πρόσσει καὶ ἄπεισι) o la disposizione dei vocaboli (76: ζῆι πῦρ τὸν γῆς θάνατον καὶ ἀπὸ ζῆι τὸν πυρὸς θάνατον· ὕδωρ ζῆι τὸν ἀέρος θάνατον, γῆ τὸν ὕδατος fr. 104 citato ecc.).

Qualche volta, quando il pensiero che l'autore vuole esprimere è più nuovo e originale, la contrapposizione di verbi o nomi di significato contrastante serve ad indicare uno stato o una essenza che va al di là del significato delle parole, e da esse più che indicato è evocato: 49a ποταμοῖς τοῖς αὐτοῖς ἐμβαλνομέν τε καὶ οὐκ ἐμβαλνομεν, εἰμέν τε καὶ οὐκ εἰμεν. 67 ὁ θεὸς ἡμέρη εὐφρόνη, χειμῶν θέρος, πόλεμος εἰρήνη, κόρος λιμός, ἀλλοιοῦται δὲ ὁκώσπερ <πῦρ> ὁκόταν συμμιγῇ θνώμασιν, ὀνομάζεται καθ' ἡδονὴν ἐκάστων ⁽⁷⁴⁾.

Nell'interno delle singole proposizioni Eraclito trova ritmi espressivi particolari, approfittando ai suoi fini della estrema libertà nella disposizione dei vocaboli propria della lingua greca fin dai tempi di Omero: la convinzione della novità ed esattezza del suo pensiero, che rafforza il suo senso della personalità (fr. 101:

⁽⁷³⁾ Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Berlino, 1915, p. 19 sg.

⁽⁷⁴⁾ La giustapposizione di sostantivi di significato contrario per indicare il tutto che essi comprendono, che in Eraclito ha un preciso valore filosofico, avrà poi una lunga tradizione retorica e scaderà a modo di dire del quale troviamo infiniti esempi.

ἐδιζήσάμην ἐμεωντόν: da notare il verbo poetico) e il suo disprezzo per gli eruditi privi di senno (fr. 40: Πολυμαθὴν νόον ἔχειν οὐ διδάσκει· Ἡσίοδον γὰρ ἂν ἐδίδαξε καὶ Πυθαγόρην αὐτὶς τε Ξενοφάνεά τε καὶ Ἑκαταῖον) gli suggerisce espressioni particolarmente intense, ottenute, oltre che con la prolessi, con la coordinazione per asindeto di termini disposti in gradazione: fr. 55: δσων ὄνις ἀκοή μάθησις, ταῦτα ἐγὼ προτιμέω. Spesso la frase sembra innalzarsi fino a un culmine di intensità espressiva, per poi allentarsi in una spiegazione più pacata, nella quale la disposizione chiasmatica o lo zeugma o l'asindeto fortemente sintetici lasciano il posto ai parallelismi, alle antitesi, ai polisindeti: fr. 53 πόλεμος πάντων μὲν πατήρ ἐστι, πάντων δὲ βασιλεὺς, καὶ τοὺς μὲν θεοὺς ἔδειξε, τοὺς δὲ ἀνθρώπους (104, 30, 27, ecc.). Le parole più significative sono isolate dal resto del periodo e messe in rilievo al principio e in fine della frase oppure contrapposte fra loro: fr. 104: τίς γὰρ αὐτῶν νόος ἢ φρήν; δῆμων ἀοιδόισι πειθονται καὶ διδασκάλωι χρεῖωνται ὁμίλῳ οὐκ εἰδότες ὅτι οἱ πολλοὶ κακοί, ὀλίγοι δὲ ἀγαθοί; fr. 41: ἐν τὸ σοφόν, ἐπίστασθαι γνώμην, ὅτῃ ἐκνέβρηνσε πάντα διὰ πάντων. La giustapposizione di termini contrastanti, detta più tardi δξύμορον (ἐκ πάντων ἐν καὶ ἐξ ἐνὸς πάντα fr. 10); ἔλπηται ἀνέλπιστον 18 ecc.) l'allitterazione (κεκόρηται ὁκώσπερ κτήνεα 29) il chiasmo (62 ἀθάνατοι θνητοί, θνητοὶ ἀθάνατοι, ζῶντες τὸν ἐκείνων θάνατον, τὸν δὲ ἐκείνων βίον τεθνεώτες) sono i mezzi lessicali, fonici, sintattici dei quali Eraclito fa uso per soddisfare all'unico fine di trovare espressione adeguata alla quasi drammatica intensità del suo pensiero.

Spesso particolari insistenze su una parola o su un suono contribuiscono, sempre insieme alla disposizione dei vocaboli, a dar rilievo al concetto dell'autore: ecco il fr. 1, in parte già citato ad altro scopo: τοῦ δὲ λόγου τοῦδ' ἐόντος αἰεὶ ἀξύνετοι γίνονται ἄνθρωποι καὶ πρόσθεν ἢ ἀκοῦσαι καὶ ἀκούσαντες τὸ πρῶτον. γινόμενων γὰρ πάντων κατὰ τὸν λόγον τόνδε ἀπειροῖσιν εἰλκασι πειρώμενοι καὶ ἐπέων καὶ ἔργων τοιούτων ὁκοίων ἐγὼ διηγέσμαι κατὰ φύσιν διαιρέων ἕκαστον καὶ φράζων ὁκῶς ἔχει. Τοὺς δὲ ἄλλους ἀνθρώπους λαμβάνει ὁκόσα ἐγεροθέντες ποιοῦσι ὁκώσπερ ὁκόσα εὐδόντες ἐπιλανθάνουσι ed il fr. 80: εἰδέναι δὲ χρὴ τὸν πόλεμον ἐόντα ξυνόν, καὶ δίκην ἔρην καὶ γινόμενα πάντα κατ' ἔρην καὶ χρεών. Nelle descrizioni del processo del dive-

nire, dove l'espressione è naturalmente meno sintetica che altrove, possiamo notare, nella forma come nel pensiero, una specie di procedimento ciclico: cfr. il fr. 36 già citato: *ψυχῆσι θάνατος ὕδωρ γενέσθαι, ὕδατι δὲ θάνατος γῆν γενέσθαι, ἐκ γῆς δὲ ὕδωρ γίνεται, ἐξ ὕδατος δὲ ψυχῆ*.

Primo – per quanto ne sappiamo – fra i filosofi greci, Eraclito⁽⁷⁵⁾ ricorre ad immagini per rappresentare i fenomeni: queste immagini non sono sempre le stesse e rivelano da una parte la viva potenza fantastica dell'autore, dall'altra la sua caratteristica capacità di attingere da fonti diverse senza legarsi ad alcuna, ma imprimendo in ogni singola parola che usa il segno della sua individualità. Abbiamo visto come talora la vita gli appaia simile a un fiume (fr. 49a cit.), come il processo del divenire si spieghi quale guerra dei contrari (fr. 80 cit. e 53); sono stati notati gli elementi⁽⁷⁶⁾ che Eraclito deriva dalla tradizione popolare⁽⁷⁷⁾, da Omero⁽⁷⁸⁾, dalla sapienza antica⁽⁷⁹⁾, come non manchino nella sua opera immagini crude ed energiche (fr. 5: *καθαίρονται δ' ἄλλων αἵματι μαινόμενοι οἷον εἴ τις πηλὸν ἐμβὰς πηλῶι ἀπονίζοιτο*, fr. 29 cit. ecc.), paragoni e metafore suggeriti dalla vita quotidiana e dal lavoro manuale⁽⁸⁰⁾. Con l'influenza della lingua parlata si spiegano il carattere esclusivamente ionico della sua lingua e alcuni giri sintattici e lessicali addirittura piuttosto volgari, per i quali egli è stato definito anticipatore in certo modo del *κυνικός τρόπος*⁽⁸¹⁾.

Se vogliamo ora definire la personalità stilistica di Eraclito anche in confronto a quelle dei suoi predecessori, in modo da fissare la sua posizione nell'ambito della storia della prosa greca, vediamo subito come nessuno degli elementi raccolti, per quanto valido in sé, possa servire di base a una visione d'insieme, anzi come ognuno di essi non escluda affatto il suo opposto. Qualche

⁽⁷⁵⁾ Cfr. SCHMID-STAEHLIN cit., p. 750.

⁽⁷⁶⁾ *Ibid.*, p. 752, nn. 2 e 3.

⁽⁷⁷⁾ Come il proverbio del fr. 34: *ἀξύνετοι ἀκούσαντες κωφοῖσιν ἐόικασι· φάτις αὐτοῖσιν μαρτυρεῖ παρόντας ἀπεῖναι*.

⁽⁷⁸⁾ Oltre i termini per i quali v. p. 113, n. 67, v. il fr. 56.

⁽⁷⁹⁾ V. la sentenza di BIANTE nel fr. 104 cit.

⁽⁸⁰⁾ Fr. 10, 22, 56, 90, 67a.

⁽⁸¹⁾ SCHMID-STAEHLIN, loc. cit.

cosa di analogo del resto – ma non entreremo in questioni particolari – avviene per la personalità di Eraclito come pensatore: si è detto che egli deriva da Pitagora, in quanto proclama di scrivere ispirato da un dio; ma tale dio non è Apollo, è il *logos* universale che il filosofo stesso ha scoperto attraverso la sua libera osservazione del vero. Con Senofane Eraclito ha in comune la critica aspra della tradizione, lo scetticismo rispetto all'apparenza sensibile; nel disprezzo per il volgo ricorda Teognide, nel vivace senso della sua individualità Archiloco; ma contro tutti i maestri tradizionali della Grecia, da Omero ad Esiodo, ad Archiloco, giù giù fino ai suoi contemporanei Pitagora, Senofane, Ecateo, egli ha parole aspre, talora violente di disprezzo, come contro gli usi della religione vigente e i valori fondamentali della vita comune⁽⁸²⁾. Così per quanto concerne lo stile egli accoglie elementi singoli dalle fonti più disparate, da Omero e dalla lingua popolare, dalle sentenze degli oracoli e dai ragionamenti dei filosofi, ma tutti li fonde in una unità indissolubile, in cui l'afflato poetico non deriva da mezzi esteriori, ma dall'intrinseca solenne potenza del pensiero; il colorito popolare o talvolta addirittura volgare non nasce da trascuratezza o povertà d'espressione, ma è mezzo per manifestare il concetto con maggiore energia e immediatezza; l'apoforismo – che deriva dalla tradizione degli oracoli ma non è più limitato al precetto morale di intento didascalico – esprime in sintesi efficace il risultato della meditazione dell'autore sulla realtà universale ed umana⁽⁸³⁾.

Nello stile di Eraclito il Dornseiff⁽⁸⁴⁾ riconosce un tono asiatico, pomposo, che secondo lo Schmid-Stählin richiama i profeti dell'Antico Testamento. Nell'ambito della letteratura greca si sono citati come termini di paragone Pindaro e quello che dovette essere il « verbo » pitagorico, ma mentre l'intima solennità viene a questi autori da un'ispirazione di carattere religioso, lo stile di

⁽⁸²⁾ Cfr. i fr. 40, 42, 56, 57, 128, 129, 14, 15, ecc.

⁽⁸³⁾ Gli antichi a cominciare dal IV secolo lo accusarono di oscurità appunto perché i caratteri sintetici della lingua di Eraclito, la scarsità dei verbi, la ellissi di congiunzioni, i riferimenti dubbi di aggettivi e avverbii, in generale la concisione quasi sdegnosa contrastavano con il loro ideale di una lingua filosofica analiticamente chiara.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. F. DORNSEIFF, *Pindars Stil*, Berlin, 1921, pp. 15, 52.

Eraclito non perde mai la severità misurata propria del filosofo. Forse, se questi richiami non fossero sempre un po' vaghi e in fondo arbitrari, gli aforismi nei quali Eraclito racchiude la sua concezione del vero si potrebbero confrontare, passando ad epoca e ambiente del tutto diversi, con lo stile lapidario e robustamente sintetico di qualche « dignità » vichiana.

Ma è ormai tempo di concludere la nostra analisi, mettendo in rilievo i caratteri dello stile eracliteo che potevano avere maggiore importanza per lo svolgimento ulteriore della prosa greca. Abbiamo parlato (v. p. 116) di un valore evocativo che alcune definizioni del filosofo sembrano assumere: come nelle contrapposizioni del divenire egli riconosce l'essere, come al di là delle apparenze sensibili egli cerca quello che è, così le immagini particolari alle quali egli ricorre si riferiscono a quanto è universale ed eterno, vogliono evocare l'essenza (cfr. specialmente nel fr. 67 cit. la definizione del divino). Si può dunque parlare per lo stile di Eraclito di un vero e proprio valore simbolico⁽⁸⁵⁾? In realtà ogni parola della nostra lingua è in fondo un simbolo, un segno evocatore di un oggetto, di un pensiero, di un sentimento; ma quando parliamo di simbolismo, intendiamo la voluta e consapevole costruzione di uno scrittore, che medita sulla sua immagine, ne cesella i particolari, concentra su di essa quasi più che sul concetto simboleggiato la sua attenzione e cura di scrittore. Nulla di simile in Eraclito, che è scrittore e pensatore arcaico, ben lungi dai preziosismi di un'età raffinata, simbolista forse a suo modo, in quanto ciò che egli evoca con la parola è al di là dell'immagine sensibile, ed egli cerca mezzi sempre più adeguati ad esprimere quel vero che non può essere compiutamente risolto in immagine. Ma sempre e solo sul vero egli concentra la sua attenzione severa, mai sulla parola o sull'immagine che in se stesse non avrebbero per lui valore alcuno.

Qualche cosa di simile si può ripetere a proposito dei cosiddetti mezzi retorici: abbiamo notato nello stile di Eraclito modi espressivi che verranno più tardi classificati come figure, antitesi, zeugmi, prolessi, oxymoron: ma l'uso delle figure retoriche presuppone una visione analitica della lingua, che ancora non esi-

ste nel filosofo di Efeso. A proposito dello stile di Eraclito, il Reinhardt⁽⁸⁶⁾ osserva che la tensione e l'intensità che lo scrittore riesce a ottenere derivano in non piccola misura dal fatto che i membri della frase operano nel suo testo come forze molto più indipendenti ed energiche di quanto non sia possibile nella lingua più tarda, retoricamente raffinata: « per comprendere il suo modo di costruire il periodo, occorre sentire nel soggetto l'antitesi del predicato, nell'attributo quella del verbo ». Allargando il suo concetto direi che nella lingua eraclitea quelli che saranno più tardi sentiti e interpretati come mezzi retorici sono per così dire connaturati con l'arcaica unità di uno stile robustamente sintetico, che crea per nativa potenza e con un graduale approfondimento della parola i mezzi più adeguati ad esprimere il *pathos* quasi drammatico del pensiero: ma come nella filosofia di Eraclito il *logos* è insieme essenza e parola, dottrina e realtà effettiva, così nella sua lingua le espressioni singole sono assolutamente inscindibili dall'unità dell'insieme, né si lasciano distinguere in categorie retoriche: all'analisi dei posteriori egli offre un materiale molto ricco, ma ancora arcaicamente indifferenziato.

A completare il quadro che ci siamo proposti di delineare, dobbiamo considerare più da vicino gli scrittori della Magna Grecia, ai più antichi dei quali già si è accennato a proposito di Pitagora, senza poterne però esaminare alcun saggio, in mancanza di testimonianze dirette. Non mancano fra loro personalità di primo piano, come Parmenide e, un poco più tardi, Empedocle; le loro opere sono però scritte in poesia, ed escono dal campo specifico del nostro studio, anche se ad esempio alcuni caratteri di Zenone sono certamente anticipati nei versi del poema parmenideo. Gli altri autori che qui prenderemo in considerazione, compresi tutti nel primo volume della raccolta dei frammenti dei presocratici

⁽⁸⁶⁾ K. REINHARDT, *Parmenides*, Bonn, 1916, p. 217; in un altro punto però (p. 221) per confermare la sua tesi cronologica che vuole Eraclito posteriore a Parmenide, il Reinhardt dà una interpretazione tutta diversa da questa nostra dello stile eracliteo, riconoscendo nel filosofo un uso consapevole di giochi di parole, antitesi, figure gorgiane, quali mezzi di ornamentazione retorica, che avvicinerebbero addirittura Eraclito alla sofistica.

⁽⁸⁵⁾ Il problema è accennato da F. DORNSEIFF, *op. cit.*, p. 69.

del Diels – Alcmeone, Zenone, Melisso, Filolao, Archita – presentano caratteri stilisticamente alquanto uniformi, e si possono considerare in gruppo quali creatori e rappresentanti di una lingua scientifica, che mira alla chiarezza, alla esattezza tecnica, all'utilità pratica; che non racconta o descrive con la vivacità dei narratori ionici, né rivela il vero universale con l'austera solennità eraclitea, ma dimostra con dialettico rigore e precisione scientifica le singole verità, esposte in proposizioni semplici e chiare, frutto di una speculazione rivolta a campi determinati. Secondo il metodo che abbiamo seguito finora, cominciamo con l'esaminare qualche frammento che ci aiuti a documentare concretamente la posizione dei singoli scrittori.

Alcmeone di Crotone, medico e naturalista del VI secolo, forse discepolo di Pitagora⁽⁸⁷⁾, scrisse un'opera *Περὶ φύσιος* che è il più antico documento a noi noto di letteratura medica. Della sua opera ci sono giunti pochi e brevi frammenti, nei quali prevale il dialetto ionico (*Ἀλκμαίων Κροτωνιήτης τάδε ἔλεξε* suona l'inizio), ma non manca qualche forma tipicamente dorica, come *ἔχοντι*, sempre nel fr. 1. Benché lo stato incerto e frammentario della tradizione impedisca giudizi sicuri, non credo sia il caso di correggere, come fanno alcuni⁽⁸⁸⁾, i dorismi nel testo di Alcmeone: con il dialetto misto, nel quale allo ionico di tipo più letterario si univa il dorico familiare all'autore, egli anticipa la forma linguistica che, salvo mutamenti di proporzione nella misura delle forme ioniche e doriche, resterà tipica di alcuni scrittori dell'Italia meridionale. Già vicina alla loro è del resto pure la forma sintattica prevalente nei frammenti pervenuti di Alcmeone, che procede con cautela e chiarezza nella dimostrazione che vuol dare; nel fr. 10 Diels per es. il suo stile risulta così tipicamente analitico ed esplicativo, con la frasetta causale e le due avversative costruite parallelamente, introdotte da *μέν* e *δέ*, che chiariscono il concetto espresso nella proposizione reggente: *ἄνθρωπον γὰρ φησι*

(87) Cfr. la monografia di J. WACHTLER, *De Alcmaeone crotoniata*, Lipsia, 1896 e inoltre E. BIGNONE, *Empedocle*, Torino, 1916, p. 68 sg.; SCHMID-STAEHLIN, p. 766; i frammenti sono raccolti nel DIELS, p. 214 sg.

(88) Per es. il WACHTLER, *op. cit.*, p. 26.

τῶν ἄλλων διαφέρειν ὅτι μόνον ξυνίησι, τὰ δ' ἄλλα αἰσθάνεται μὲν, οὐ ξυνίησι δέ.

La figura di Zenone, il famoso difensore e diffusore delle dottrine eleatiche, ha una notevole importanza nella storia della prosa greca: della sua opera ci è rimasto qualche frammento di una certa estensione, che ci permette di studiare la particolare struttura del suo periodo e più in generale la natura del suo stile, del tutto diverse da quelle degli scrittori che abbiamo considerato fin qui.

Aristotele, che pure dal punto di vista dottrinale non nutre troppa simpatia per Zenone⁽⁸⁹⁾, lo definisce inventore della dialettica, intesa come arte del discutere e del confutare⁽⁹⁰⁾; la sua posizione nella storia del pensiero esige appunto che egli trovasse i mezzi adatti a sostenere contro ogni attacco la difesa polemica delle dottrine eleatiche. Se Parmenide infatti, suo maestro ed amico, aveva creato un originale sistema filosofico, Zenone, come è ben risaputo, trasforma il tipo della trattazione speculativa in quello della discussione confutatoria⁽⁹¹⁾, che cerca ed espone in modo che risultino definitivamente convincenti gli argomenti a favore delle singole teorie esposte. Già Parmenide nelle parti filosofiche del suo poema, quelle nelle quali è più libero sia dagli schemi dell'epica, sia dal suo caratteristico tono ispirato e apocalittico, aveva usato uno schema di ragionamento tipicamente dimostrativo: v. per es. il fr. 8, v. 34 sgg.: *ταῦτόν δ' ἐστὶ νοεῖν τε καὶ οἶνεκεν ἐστὶ νόημα. | οὐ γὰρ ἄνευ τοῦ ἐόντος, ἐν ᾧ πεφασμένον ἐστίν, | εὐρήσεις τὸ νοεῖν· οὐδὲν γὰρ < ἦ > ἐστὶν ἢ ἔσται | ἄλλο παρὰ τοῦ ἐόντος....*⁽⁹²⁾. Zenone, che come il maestro scrive in dialetto ionico, adotta la forma prosastica e assume, invece del

(89) Cfr. per es. il giudizio aristotelico citato da G. CALOGERO, *Studi sull'Eleatismo*, Roma, 1932, p. 92.

(90) Cfr. DIOG., IX, 25 sg.: *φησὶ δ' Ἀριστοτέλης εὐρετὴν αὐτὸν γενέσθαι διαλεκτικῆς, ὥσπερ Ἐμπεδοκλέα ἡγορικῆς*; G. CALOGERO, *Studi sull'Eleatismo*, cit., pp. 87 sg., 155.

(91) Cfr. CALOGERO, *op. cit.*, p. 87.

(92) Cfr. anche 8, 22 sg., 53 sg. ecc.; in Parmenide, sia questa la forma del suo pensiero o anche influsso della poesia, c'è un tono didascalico che Zenone abbandonerà del tutto per il puro ragionamento.

compito di scoprire ed enunciare la verità, quello di dimostrarla. Nella sua prosa manca ogni immagine e prevale un tipo di espressione astratta. La lingua non è, come quella di Eraclito, mezzo per evocare un vero che in sé non può essere definito; ne spiega piuttosto le proprietà singole attraverso una serie di passaggi razionali, che mirano soprattutto alla chiarezza e alla precisione e non lasciano nulla di intuitivo o di indimostrato. La sintassi si fa più complessa, tanto nel senso che le forme usate sono più numerose e più varie che non presso gli scrittori ionici, quanto soprattutto perché ad ognuna di esse è assegnata una funzione specifica: si considerino ad esempio nel fr. 1 Diels la precisione con la quale sono distinti il periodo ipotetico con l'ottativo da quello con l'indicativo, l'infinito aoristo (*ἀπαξ τε εἰπεῖν*) da quello presente (*καὶ αἰὲν λέγειν*); la ordinata successione dei membri del ragionamento, nel quale le singole tesi sono esposte nelle frasi principali, distinte l'una dall'altra con particelle particolari a seconda della loro importanza, della sicurezza con la quale possono venire enunciate, dei rapporti dai quali è determinata la loro successione (*οὐδ' ἂν εἴη... ἀνάγκη ἕκαστον... καὶ περὶ τοῦ προύχοντος... ὁμοιον δὴ* ecc.); le dimostrazioni, introdotte per lo più da *καὶ γάρ*, seguono specificate con cura mediante contrapposizioni e nella misura delle conseguenze che ne derivano: (*μικρὰ μὲν ὥστε μὴ ἔχειν μέγεθος, μεγάλα δὲ ὥστε ἄπειρα εἶναι*): *εἰ μὴ ἔχοι μέγεθος τὸ ὄν, οὐδ' ἂν εἴη. εἰ δὲ ἔστιν, ἀνάγκη ἕκαστον μέγεθος τι ἔχειν καὶ πάχος καὶ ἀπέχειν αὐτοῦ τὸ ἕτερον ἀπὸ τοῦ ἑτέρου. καὶ περὶ τοῦ προύχοντος ὁ αὐτὸς λόγος. καὶ γὰρ ἐκεῖνο ἔξει μέγεθος καὶ προέξει αὐτοῦ τι. ὁμοιον δὴ τοῦτο ἀπαξ τε εἰπεῖν καὶ αἰὲν λέγειν· οὐδὲν γὰρ αὐτοῦ τοιοῦτον ἔσχατον ἔσται οὔτε ἕτερον πρὸς ἕτερον οὐκ ἔσται. οὕτως εἰ πολλὰ ἔστιν, ἀνάγκη αὐτὰ μικρὰ τε εἶναι καὶ μεγάλα· μικρὰ μὲν ὥστε μὴ ἔχειν μέγεθος, μεγάλα δὲ ὥστε ἄπειρα εἶναι.*

Anche vocaboli singoli sono usati con un significato particolare, diverso da quello che hanno più spesso sia nella lingua della poesia, sia in quella dei prosatori ionici; privati del loro valore evocativo, della loro concretezza di immagini, ne acquistano cioè invece uno più tecnico e preciso, quasi valido di per se stesso: *ἀνάγκη* ad esempio, che ancora in Erodoto, nei lirici, nei tragici, nello stesso Parmenide, può essere personificato a indicare il fato oppure significa « costrizione », « violenza » o simili, in Senofane è

usato - seguito dall'infinito - ⁽⁹³⁾ come una formula fissa, per introdurre la conclusione del ragionamento, corrispondendo press'a poco all'italiano « necessariamente »; l'aggettivo *ἄπειρον*, che dal filosofo Anassimandro era stato sostantivato per esprimere con valore pregnante l'indistinto materiale che è origine di tutte le cose, in Senofane ha un valore quasi matematico, sullo stesso piano delle determinazioni di quantità *πολλά, πλείονα, ἐλάττωνα* (da notare l'uso dei comparativi, a specificare l'esattezza della misura): fr. 3 Diels: *εἰ πολλὰ ἔστιν, ἀνάγκη τοσαῦτα εἶναι ὅσα ἔστι καὶ οὔτε πλείονα αὐτῶν οὔτε ἐλάττωνα. εἰ δὲ τοσαῦτά ἔστιν ὅσα ἔστί, πεπερασμένα ἂν εἴη. εἰ πολλὰ ἔστιν, ἄπειρα τὰ ὄντα ἔστιν· αἰὲν γὰρ ἕτερα μεταξὺ τῶν ὄντων ἔστί, καὶ πάλιν ἐκείνων ἕτερα μεταξὺ. καὶ οὕτως ἄπειρα τὰ ὄντα ἔστί.*

I pochi frammenti pervenuti sono più che sufficienti a dimostrare la assoluta uniformità di questa prosa che, creato il formulario astratto necessario al suo intento dimostrativo, indifferente, pare, ad effetti artistici o piuttosto diffidente di ogni forma di immagine che possa turbare la purezza del ragionamento, a quello si attiene, come al più adatto al suo scopo.

Come nella filosofia dell'eleatismo ⁽⁹⁴⁾ è intrinseca quella antitesi dialettica i cui termini dovevano serbare un'importanza fondamentale in tutto il successivo sviluppo dei problemi speculativi, così si può dire che con Zenone la prosa greca abbia acquistato le armi della dimostrazione dialettica. Si tratta per ora di mezzi linguistici indissolubili dalla forma di pensiero della quale sono espressione ⁽⁹⁵⁾: potremo seguire nel corso della storia successiva della prosa come si sia costituito il concetto sempre più chiaro di una vera e propria arte dialettica; nella quale la parola

⁽⁹³⁾ Dal lessico del Diels III, 41, sembra appunto che Senofane abbia usato per il primo tale formula, poiché il frammento attribuito ad Anassimene nel quale esso si trova è una falsificazione più tarda.

⁽⁹⁴⁾ G. CALOGERO, *op. cit.*, p. 155.

⁽⁹⁵⁾ Il Calogero insiste giustamente (v. il cap. dedicato a Parmenide negli *Studi cit.*, p. 1 sg.; *Enc. It.*, s. v.) sulla identità arcaica, assoluta in Parmenide, fra le sfere logica ed ontologica; dal punto di vista linguistico ciò significa appunto che la parola non può essere considerata in sé, indipendente, come accadrà invece alla retorica più tarda; su argomento affine cfr. ZELLER-MONDOLFO, *op. cit.*, p. 591.

vale in se stessa, cosicché si possono studiare e insegnare i metodi per renderla più chiara ed efficace. Gorgia sarà in questo senso grande e consapevole continuatore di Zenone⁽⁹⁶⁾; a lui spetterà il compito storico di diffondere i criteri e i precetti di un genere di prosa alla cui formazione i pensatori della Magna Grecia avevano validamente contribuito, e a renderne così possibile la applicazione ai campi più disparati, dall'oratoria alla storiografia e alla stessa poesia tragica.

L'altro filosofo di scuola eleatica del quale possediamo qualche frammento abbastanza esteso, Melisso di Samo, non aggiunge elementi molto notevoli alla nostra conoscenza del tipo di prosa che stiamo considerando. Anch'egli fu discepolo di Parmenide; la sua concezione non si sposta però prevalentemente, come quella di Zenone, sul piano dialettico, bensì conserva l'unità indifferenziata tra logica ed ontologia, che del pensiero parmenideo era stata caratteristica⁽⁹⁷⁾. In generale la sua prosa ha forse una varietà maggiore, un piglio qua e là più vivace che non quella zenoniana, pur conservando le caratteristiche generali che di quest'ultima abbiamo visto proprie⁽⁹⁸⁾. Ecco ad esempio il fr. 1 Diels: la tesi è esposta nella proposizione principale, la dimostrazione per assurdo è sviluppata in successive proposizioni condizionali, che si susseguono strettamente legate l'una all'altra per mezzo delle particelle richieste dal senso di ognuna: *ἀεὶ ἦν ὃ τι ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται. εἰ γὰρ ἐγένετο, ἀναγκαῖόν ἐστι πρὶν γενέσθαι εἶναι μηδέν· εἰ τούτων μηδέν ἦν, οὐδαμὰ ἂν γένοιτο οὐδὲν ἐκ μηδενός* o il fr. 6 Diels, che è una vera e propria dimostrazione matematica: *εἰ γὰρ < ἄπειρον > εἴη, ἐν εἴῃ ἂν· εἰ γὰρ δύο εἴη, οὐκ ἂν δύναιτο ἄπειρα εἶναι, ἀλλ' ἔχοι ἂν πείρατα πρὸς ἀλλήλα.*

Da notare però nel fr. 7, costruito sempre secondo gli schemi suddetti, alcune forme espressive che danno al periodo una certa vivacità e intensità sconosciute a Zenone: tali per esempio il muta-

⁽⁹⁶⁾ Per i rapporti che legano il pensiero dei due filosofi cfr. G. CALOGERO, *op. cit.*, p. 157 sg.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. G. CALOGERO, *op. cit.*, p. 57 sg. e specialmente 60 e 76.

⁽⁹⁸⁾ I frammenti sono raccolti sempre nel Diels I, p. 268 sg.; edizione recentissima è quella a cura di J. ZAFIROPULO, *Μελισσοῦ Περί φύσεως*, Paris, 1955.

mento di modo in frasi coordinate (*καὶ οὐτ' ἂν ἀπόλοιτο οὔτε μείζον γίνοιτο οὔτε μετακοσμέοιτο οὔτε ἀλγεῖ οὔτε ἀνιάται*), una costruzione chiasmatica (*εἰ γὰρ ἑτεροιοῦται, ἀνάγκη τὸ ἐόν μὴ ὁμοῖον εἶναι, ἀλλὰ ἀπόλλυσθαι τὸ πρόσθεν ἔόν, τὸ δὲ οὐκ ἔόν γίνεσθαι*), un' *oxymoron*, l'uso dell'indicativo futuro nell'apodosi del periodo ipotetico al posto dell'ottativo usato poco sopra nello stesso senso, la ripetizione intensiva di *πᾶς*: *εἰ τούτων τριχὶ* (da notare l'immagine, di colore familiare) *μῆτι μύροις ἔτεσιν ἑτεροῖον γίνοιτο, ὁλεῖται πᾶν ἐν τῷ παντὶ χρόνῳ.*

Più di un passo di Melisso richiama del resto Eraclito⁽⁹⁹⁾; ma proprio il confronto dei frammenti simili dei due autori ci permette di mettere in chiaro rilievo la nota tipica di entrambi: la tendenza « vitalistica », sintetizzatrice, la fortissima tensione che ben conosciamo nello stile del filosofo di Efeso; il tono più analitico e pacato di Melisso, che ragiona su ciò che è, non ne scopre e quasi rivive nelle sue parole l'essenza, anche quando ripete costruzioni e vocaboli eraclitei. Basti un esempio particolarmente significativo, che quasi può essere simbolo della differenza essenziale tra gli scrittori ionici e dorici, fra la potenza immaginativa dei primi e il rigore logico e astratto dei secondi: Eraclito, fr. 126 già citato: *τὰ ψυχρὰ θέρεται, θερμὸν ψύχεται, ὕγρον αὑαίνεται, καρφαλέον νοτίζεται*; Melisso fr. 8, 3: *δοκεῖ δὲ ἡμῖν τό τε θερμὸν ψυχρὸν γίνεσθαι, καὶ τὸ ψυχρὸν θερμὸν καὶ τὸ σκληρὸν μαλθακὸν καὶ τὸ μαλθακὸν σκληρὸν καὶ τὸ ζῶον ἀποθνήσκειν καὶ ἐκ μὴ ζῶντος γίνεσθαι* ecc. Nella frase di Eraclito agisce la stessa realtà; in Melisso troviamo la più modesta constatazione di un osservatore: *δοκεῖ δὲ ἡμῖν*. Pur nella disposizione chiasmatica, la sinteticità eraclitea è del tutto perduta in Melisso: al plurale iniziale più concreto è sostituito l'aggettivo singolare, reso astratto; al posto

⁽⁹⁹⁾ Il rapporto cronologico fra le dottrine eleatica ed eraclitea è stato oggetto di ripetute discussioni; per es. il REINHARDT, *op. cit.*, p. 203 sg. era convinto della posteriorità di Eraclito rispetto a Parmenide, del problema fisico rispetto a quello logico. La sua dimostrazione non sembra convincente, ma comunque ai nostri scopi non interessa tanto la esatta successione cronologica degli autori singoli quanto la considerazione del diverso modo nel quale essi hanno risolto i loro problemi stilistici; questa del resto sembra offrire quasi spontaneamente le prove della posteriorità di Melisso rispetto ad Eraclito.

del verbo intensamente significativo di Eraclito si trova in Melisso il copulativo generico accompagnato dall'aggettivo, ripetuto pure in fine del periodo, invece dell'asindeto c'è il polisindeto; la costruzione di tipo circolare alla quale Eraclito (cfr. il fr. 36 citato a p. 118) talvolta ricorre perché in essa rivive quasi il processo della realtà, corrisponde qui al giro del ragionamento che, enunciata la tesi all'inizio, dopo la esclusione di tutte le obiezioni, ripete come conclusione il suo assunto iniziale: μέγιστον μὲν οὖν σημεῖον οὗτος ὁ λόγος ὅτι ἐν μόνον ἔστιν· ἀτὰρ καὶ τὰδε σημεῖα· εἰ γὰρ.... ecc.; οὕτως οὖν, εἰ πολλὰ εἴη, τοιαῦτα χρὴ εἶναι οἷόν περ τὸ ἐν. Da notare infine come anche in Melisso si trovino le formule fisse del linguaggio della dimostrazione matematica alle quali già si è accennato a proposito di Zenone: ἀνάγκη ο ἀναγκαῖον seguiti dall'infinito, συμβαίνει coll'infinito, corrispondente al latino *consequitur ut* ⁽¹⁰⁰⁾, δῆλον ὅτι ⁽¹⁰¹⁾ e i soliti passaggi εἰ γὰρ ἄν, οὐ γὰρ ἄν, οὕτως οὖν ecc.

Rimane da considerare il problema dell'origine di questo tipo di prosa ragionativa, che troviamo formata presso gli scrittori di scuola eleatica, nelle forme del dialetto ionico, ma con spirito tanto nuovo e diverso. Esso è praticamente insolubile se non per supposizioni: quello che è certo è che la formazione della prosa dialettica fu fenomeno complesso, al quale contribuirono elementi molteplici, primo fra tutti, naturalmente, la forma stessa del pensiero dei filosofi eleatici.

Si sono notati i continui reciproci contatti fra la cultura della Magna Grecia e quella della Jonia, che fra l'altro diede a Parmenide la lingua e il formulario dell'epica, a tutti i filosofi della sua scuola il dialetto. Nella stessa poesia di Parmenide ritornano però inoltre con una certa insistenza gli schemi di quel ragionamento per assurdo (cfr. p. 123), che è tipico della dimostrazione matematica. In Zenone e in Melisso, anche a prescindere dalla chia-

⁽¹⁰⁰⁾ L'espressione, che avrà poi larga fortuna presso Platone e Aristotele, è usata per la prima volta in questo senso astratto (almeno nei frammenti che ci sono pervenuti) da Melisso; cfr. il lessico del Diels e LIDDEL-SCOTT s. v.

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. il lessico del Diels sotto le rispettive voci.

rezza analitica che contraddistingue la loro lingua, troviamo costituito, come abbiamo notato, un vero e proprio formulario della dimostrazione, oltre a uno schema di ragionamento costante e rigoroso: in quale misura la prosa di tipo dialettico degli Eleati è debitrice alla prosa scientifica, che doveva essersi costituita nei circoli pitagorici? Non lo sapremo mai con esattezza, poiché i Pitagorici più antichi non ci hanno lasciato testimonianze scritte e del resto sono problematici anche i rapporti di pensiero tra le due scuole ⁽¹⁰²⁾, ma è ovvio pensare che i procedimenti e lo stile della speculazione scientifica dei Pitagorici non siano rimasti ignoti ai pensatori eleatici, che vissero e operarono in ambiente geograficamente vicino e in campo affine al loro, in un momento nel quale scienze particolari e cosmologia erano così strettamente congiunte da apparire del tutto indissolubili. Insomma la prosa degli Eleati, che tanta importanza ebbe per lo sviluppo della successiva dialettica, continua da una parte la poesia ionica già trasformata ai suoi scopi da Parmenide, dall'altra dovette risentire profondamente dell'influsso della lingua scientifica pitagorica, che corrispondeva del resto esattamente ai metodi della confutazione dialettica e al suo bisogno di analitica chiarezza ⁽¹⁰³⁾. Questa supposizione può forse essere appoggiata indirettamente dall'esame di qualche frammento dei secondi Pitagorici, fra i quali Filolao è contemporaneo o di poco posteriore a Zenone.

La indipendenza del moto culturale pitagorico si manifesta tra l'altro esteriormente, come già si è accennato, attraverso l'adozione di un dialetto composito nel quale prevale l'elemento dorico, ma che è difficile ricostruire con esattezza, perché i frammenti nei quali è testimoniato sono stati profondamente alterati nel corso della tradizione manoscritta ⁽¹⁰⁴⁾. Ai nostri scopi importa notare qui come l'uso del dialetto dorico sia segno di una tradi-

⁽¹⁰²⁾ V. K. REINHARDT, *Parmenides* cit., p. 231 sg.; G. CALOGERO, *Studi* cit., p. 115 sg.

⁽¹⁰³⁾ Per i contatti di pensiero fra Parmenide e il pitagorismo, cfr. ZELLER-MONDOLFO, *op. cit.*, pp. 599 sgg., 651 sgg.; fra Zenone e il pitagorismo R. MONDOLFO, *La polemica di Zenone di Elea contro il movimento*, « Riv. di filol. », 1927, p. 436 sg.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. A. THUMB-E. KIECKERS, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg, 1932, p. 101 sg.

zione interna della scuola pitagorica, la quale insieme alle dottrine scientifiche e ai precetti morali, dovette elaborare una particolare forma per esprimerli. Ora, a parte le caratteristiche dialettali, lo stile dei secondi Pitagorici presenta notevoli rassomiglianze con quello dei filosofi eleatici sopra esaminati, sia nella monotonia delle formule, sia nella chiarezza analitica e nella successione rigorosamente logica delle proposizioni, legate fra loro da congiunzioni sempre corrispondenti al rapporto di senso richiesto dal ragionamento. Anche quando non trattano delle questioni matematiche nelle quali erano particolarmente versati, i Pitagorici ne adattano il formulario ad argomenti più generali: ecco ad esempio il fr. 2 di Filolao⁽¹⁰⁵⁾, tratto dalla sua opera *Περὶ κόσμον*: ἀνάγκη τὰ εἶντα εἶμεν πάντα ἢ περαινόντα ἢ ἄπειρα ἢ περαινόντά τε καὶ ἄπειρα; esso si apre con la enunciazione della tesi in forma dilemmatica, cui per maggiore chiarezza è aggiunta l'affermazione dell'impossibilità del suo contrario: ἄπειρα δὲ μόνον < ἢ περαινόντα μόνον > οὐ κα εἴη.

Seguono la frase causale (*ἐπεὶ*, come si conviene alla tendenza all'astrazione propria di questa lingua, non ha qui traccia del suo valore temporale ma indica esclusivamente il rapporto causale)⁽¹⁰⁶⁾, e l'enunciazione della conseguenza generale e delle successive parziali derivanti dalle premesse constatate: ἐπεὶ τοίνυν φαίνεται οὐτ' ἐκ περαινόντων πάντων εἶντα οὐτ' ἐξ ἀπείρων πάντων, δῆλον τὰρα ὅτι ἐκ περαινόντων τε καὶ ἀπείρων δὲ τε κόσμος καὶ τὰ ἐν αὐτῷ συναρμύχθῃ. δηλοῖ δὲ καὶ τὰ ἐν τοῖς ἔργοις. τὰ μὲν γὰρ αὐτῶν ἐκ πε-

(105) Secondo una tradizione antica, messa più volte in dubbio, Filolao fu il primo dei Pitagorici che compose un'opera scritta. L'autenticità dei frammenti pervenuti è stata più volte discussa, ma pare a torto; cfr. ZELLER-MONDOLFO, *op. cit.*, p. 367 sg.; SCHMID-STAEHLIN, *op. cit.*, p. 739 e il volume recente a cura di A. MADDALENA, *I Pitagorici*, Bari, 1954.

(106) Confronta invece il significato della congiunzione nei frammenti di Carone (p. 96) e Ferecide di Siro (p. 103); ricerche monografiche sulle singole forme sintattiche potrebbero probabilmente confermare con evidenza le conclusioni di questo lavoro; in uno studio di insieme come questo siamo costretti ad accontentarci di cenni, anche perché occorrerebbe tener calcolo della tradizione poetica e questo ci porterebbe troppo lontano. Confronta, per un caso particolare, le conclusioni suggerite dall'uso e dalla diffusione dell'infinito imperativo nel breve studio che ho pubblicato in «Atti dell'Accademia dei Lincei», 1955, p. 410 sgg.

ραινόντων περαινόντι, τὰ δ' ἐκ περαινόντων τε καὶ ἀπείρων περαινόντι τε καὶ οὐ περαινόντι, τὰ δ' ἐξ ἀπείρων ἄπειρα φανέονται.

I frammenti pervenuti sono relativamente numerosi, ma le osservazioni che essi suggeriscono sono sempre le stesse: nel numero 6 Diels per es. possiamo notare la formula introduttiva (*Περὶ δὲ φύσις καὶ ἁρμονίας ὧδε ἔχει*), la presenza di astratti come *ἐστὼ* (che si alterna con la forma ionica *οὐσία*, se è esatta la lezione del frammento 11)⁽¹⁰⁷⁾, *γνώσις* ecc., l'insistenza sugli stessi concetti, svolti in lunghi periodi per amore di chiarezza: ἃ μὲν ἐστὼ τῶν πραγμάτων αἰδῖος ἔσσα καὶ αὐτὰ μὲν ἃ φύσις θείαν γὰ καὶ οὐκ ἀνθρωπίνην ἐνδέχεται γνῶσιν πλέον γὰ ἢ ὅτι οὐχ οἶόν τ' ἦν οὐθέν τῶν εἶντων καὶ γιγνωσκόμενον ὑφ' ἁμῶν γενέσθαι (la perifrasi è più astratta del verbo semplice) μὴ ὑπαρχούσας τὰς ἐστοῦς τῶν πραγμάτων, ἐξ ὧν συνέστα ὁ κόσμος καὶ τῶν περαινόντων καὶ τῶν ἀπείρων ecc. Nel fr. 11 Diels sono esposte le proprietà quasi divine del numero: ma anche qui prevale esclusivo il tono piuttosto freddo della constatazione e il cumulo degli aggettivi non dà intensità all'esposizione ma la rende piuttosto pesante e monotona: θεωρεῖν δεῖ τὰ ἔργα καὶ τὴν οὐσίαν τῷ ἀριθμῷ κατὰν δύνανται ἅτις ἐστὶν ἐν ταῖς δεκάδι· μεγάλα γὰρ καὶ παντελὴς καὶ παντοεργὸς καὶ θείω καὶ οὐρανίω βίω καὶ ἀνθρωπίνω ἀρχὰ καὶ ἀγεμῶν κοινωνοῦσα.... δύναμις καὶ τὰς δεκάδος. ἀνευ δὲ τούτων πάντ' ἄπειρα καὶ ἄδηλα καὶ ἀφανῆ. γνωμικὰ γὰρ ἃ φύσις ἃ τῷ ἀριθμῷ καὶ ἡγεμονικὰ καὶ διδασκαλικά τῷ ἀπορουμένῳ παντός καὶ ἀγνωστοῦ παντί ecc.

Con Archita di Taranto, il pitagorico col quale vogliamo chiudere questa nostra prima rassegna, siamo ormai ai tempi di Platone; egli fu uno scienziato dai vasti interessi, ben noto nell'antichità per l'importanza dei suoi studi e delle sue scoperte e per la severità dei suoi precetti morali. L'esame dei suoi frammenti ci dice come fosse ormai costituito presso i Pitagorici – nel lessico, nella costruzione sintattica per aggiunte successive (che non corrisponde qui, come presso i logografi ionici⁽¹⁰⁸⁾, agli elementi successivi della percezione, bensì al progresso logicamente misurato della dimostrazione) nel tono uguale e chiaro, in genere astratto e poco

(107) Nel loro senso astratto entrambe le forme del termine sembrano essere state usate prevalentemente e forse per la prima volta dai filosofi dell'Italia meridionale; v. il lessico del Diels s. v.

(108) Cfr. p. 96.

personale – un vero e proprio stile scientifico ⁽¹⁰⁹⁾, soggetto forse a minori variazioni che non le altre forme dell'espressione letteraria, una volta che ebbe raggiunto la capacità di chiarezza e di astrazione che era necessaria ai suoi scopi. Basti ormai citare un passo di una certa estensione, nel quale questi caratteri sono chiaramente esemplificati accanto a una disinvoltura nuova, a un ormai maturo dominio dei mezzi espressivi (da notare per es. l'inciso *οἷά ἐντι*): fr. 1 Diels: *καλῶς μοι δοκοῦντι τοὶ περὶ τὰ μαθήματα διαγνώμεναι καὶ οὐθέν ἄτοπον ὀρθῶς αὐτούς, οἷά ἐντι, περὶ ἐκάστων φρονέειν· περὶ γὰρ τὰς τῶν ὄλων φύσιος καλῶς διαγρόντες, ἐμελλον καὶ περὶ τῶν κατὰ μέρος, οἷά ἐντι, καλῶς ὀφείσθαι*.

Alla premessa più generale segue la trattazione ordinata dei singoli campi ai quali la conoscenza matematica è utile, e sempre a ogni tesi segue la relativa dimostrazione illustrata con molteplici esempi presentati in proposizioni costruite parallelamente: *ταῦτα γὰρ τὰ μαθήματα δοκοῦντι ἡμεῖς ἀδελφεά· περὶ γὰρ ἀδελφεά τὰ τῷ ὄντος πρῶτιστα δύο εἶδεα τὰν ἀναστροφῶν ἔχει. πρῶτον μὲν ὄν ἐσκέψαντο ὅτι οὐ δυνατόν ἐστι ἡμεῖς ψόφον μὴ γεννηθείσας πληγὰς τινῶν ποτ' ἄλλαλα. πλαγὰν δ' ἔφαν γίνεσθαι δκκα ecc.* Da notare in particolare come la ripresa dello stesso vocabolo in proposizioni successive risponda qui alle esigenze della formula dimostrativa, e non sia più, come presso i narratori ionici, mezzo elementare di legamento sintattico.

* * *

L'esame così compiuto dei primordi della prosa nelle forme diverse che essa ha assunto nelle singole regioni della Grecia ci permette di raccogliere qualche conclusione sia generale sia di carattere più specifico.

La civiltà delle varie stirpi greche si sviluppa attraverso continue interferenze e stretti rapporti reciproci, che non rendono però irriconoscibili i caratteri di fondo che contraddistinguono ciascuna di esse: più fantasiosi, ricchi di immaginativa, portati alla concretezza gli Joni; piuttosto speculatori, tendenti alle scienze

⁽¹⁰⁹⁾ Sulla autenticità del *Περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης* attribuito ad Archita, v. A. DELATTE, *Essais sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris, 1922, p. 71 sg., che contiene pure importanti osservazioni sul dialetto e sul vocabolario dei testi pitagorici.

esatte e all'astrazione, meno poetici i Dori, creatori della lingua formulare giuridica ⁽¹¹⁰⁾, come dello schema del ragionamento scientifico ⁽¹¹¹⁾. In Attica le condizioni generali di cultura sono nell'età più antica alquanto arretrate; la prosa appare più strettamente legata alla poesia di carattere gnomico e didascalico e non si sviluppa con caratteri propri.

La forma prosastica ha origini diverse: può rispondere a intendimenti pratici di informazione e descrizione (logografi jonici) ed appare allora più semplice ed elementare; si arricchisce cogli spunti della narrativa popolare e adotta via via col progredire e l'approfondirsi del pensiero schemi sintattici più complessi ma sempre elastici, capaci di una certa varietà di significati ⁽¹¹²⁾; sorge indipendentemente, anzi, come abbiamo visto, quasi in contrasto con la poesia (Ecateo ed Eraclito) ma ad essa inevitabilmente ricorre sia quando vuole innalzare il suo tono sia quando spontaneamente si fa più concitata e commossa.

Inoltre – e per questa via essa compie i suoi progressi essenziali – la forma prosastica può servire ai fini della speculazione (Anassimandro, Eraclito, Zenone, ecc.), sempre in contrasto con la cultura tradizionale, che aveva usato esclusivamente la forma poetica. A seconda della natura e delle tendenze dei singoli autori assume allora caratteri particolari: nella Jonia non rifugge dalle immagini, trae profitto dalla libertà nella disposizione dei vocaboli che contraddistingue la lingua greca, costruisce per giustapposizioni successive o per antitesi con una immediatezza rispondente ai procedimenti di un pensiero che con termine anacronistico si potrebbe chiamare induttivo. Dall'osservazione della realtà sensibile nasce insomma insieme alle teorie scientifico-filosofiche dei pensatori ionici la prosa mosca e vivace che le esprime.

Al tono ancora eminentemente descrittivo dei filosofi più an-

⁽¹¹⁰⁾ Cfr. il mio articolo sulla lingua delle iscrizioni citato a p. 90.

⁽¹¹¹⁾ Ciò non significa, bene inteso, che gli Joni non abbiano avuto una loro lingua scientifica, ma soltanto che le sue formule come del resto quelle della lingua giuridica sono meno rigide e precise che non presso gli scrittori dori, non rifuggono dalla concretezza delle immagini e si avvicinano così di più alla poesia.

⁽¹¹²⁾ V. per es. il valore temporale-causale di *ὥς, ἐπεὶ, ἐπειδή*; l'uso variabile dei tempi e dei modi, ecc.

tichi si contrappone quello personalissimo di Eraclito. Il filosofo di Efeso si esprime per aforismi solenni, oracolari, attingendo i suoi mezzi alle fonti più varie, ma trasformandoli in sintesi nuova, specchio di un pensiero fortemente originale che giunge a realizzazioni formali nel loro genere compiute e perfette. Le immagini e il giro stesso della frase continuano ad essere ispirati alla realtà sensibile, tendendo però a individuare quasi attraverso a un lavoro di scavo sempre più profondo, l'intima verità di cui le apparenze sono espressione. Per la prima volta troviamo usati nella prosa di Eraclito — ma non si tratta ancora di un uso voluto e consapevole — i mezzi tecnici che la retorica posteriore farà oggetto della sua analisi e del suo insegnamento. L'influenza della prosa di Eraclito, appunto per la ricchezza di mezzi che la contraddistingue, si esercita in direzioni diverse; essa potrà offrire il modello allo stile sentenzioso della *παροιμία*, della *γνώμη*, che nella sua brevità efficace si accompagna (per esempio nella prosa del *Corpus Hippocraticum*) alla forma più facile e fresca della relazione o della descrizione, a costituire gli aspetti principali della prosa scientifica ionica⁽¹¹³⁾. D'altra parte con le sue antitesi, gli zeugmi, le ellissi, i parallelismi che si susseguono quasi a segnare le impazienze e le distensioni del pensiero, sarà fonte importante per i creatori della prosa d'arte, i cui presupposti si possono dunque riconoscere chiaramente nella prosa ionica che abbiamo studiato, sia nella potenza fantastica che in essa si accompagna alla speculazione, sia nei modi con i quali il pensiero trova la sua espressione efficace ed energica.

Quale fondatore della dialettica Aristotele cita Zenone; le forme più ardue del ragionamento astratto cercano e trovano la loro espressione ad opera dei pensatori eleatici, i quali probabilmente usufruirono a loro volta del modello della lingua scientifica dei Pitagorici. Negli scritti di questi autori non troviamo né la freschezza spontanea dell'esposizione storico-naturalistica ionica, tutta rivolta alla descrizione del mondo esterno, né la profondità di Eraclito, che di questo mondo indaga il senso e i processi reconditi. Al di là delle apparenze essi cercano l'essenza della realtà: l'immagine è secondo loro sensibile e quindi ingannevole, il ragiona-

mento deve essere valido in sé, non si può permettere nei passaggi salti o lacune, pena l'errore. Da qui il carattere uniforme e severamente scientifico della prosa eleatica, che mira soprattutto a « dimostrare », parte cioè con metodo essenzialmente deduttivo da una constatazione generale, frutto di puro ragionamento, che applica nelle sue conseguenze particolari, ricorrendo a ogni mezzo che permetta di evitare l'errore dei sensi. Un tipo siffatto di prosa tende a distaccarsi sempre più nettamente dalla poesia, dalla quale pure (Parmenide) aveva avuto origine e a rinunciare per amore di chiarezza scientifica a ogni ornamento formale; essa esercita però per altra via una funzione importante nello sviluppo generale della prosa greca, in quanto fornisce agli scrittori successivi le formule e gli schemi sintattici minuziosamente esatti e precisi, adatti ad esprimere ogni sfumatura del pensiero.

Inoltre — e il fatto merita particolare rilievo — risale proprio ai primi pensatori della Magna Grecia il concetto dal quale nascerà la consapevolezza dell'autonomia del linguaggio: se il ragionamento, seguendo schemi determinati, riesce più sicuro ed efficace, la parola vale in se stessa, costituisce una categoria indipendente; la forma del ragionamento dialettico è presupposto al sorgere dell'arte retorica, che per concorde testimonianza degli antichi ebbe le sue origini appunto nell'Italia meridionale, favorita probabilmente da tendenze native della popolazione; lo studio degli sviluppi successivi della prosa potrà indicare le vie per le quali, nata da questi principi, essa si distaccò fino a costituire una scienza a sé stante.

I principali filoni di prosa che si sono così individuati resteranno ben riconoscibili pur attraverso le continue interferenze reciproche, nell'opera di scrittori come Erodoto e Gorgia, che in modi diversi tanto validamente influirono sulla creazione della grande prosa classica dell'età attica. Prima di accingersi a studiare i caratteri del loro stile sarà però opportuno soffermarsi ancora un poco sulla lingua di altre personalità di rilievo che contribuirono in vario modo e misura all'ulteriore svolgimento della prosa: Anassagora e Democrito fra i filosofi, gli scrittori più antichi del *Corpus Hippocraticum* quali rappresentanti di una delle forme dello stile scientifico ionico.

CARLA SCHICK.

⁽¹¹³⁾ Cfr. J. MEWALDT in « Gnomon », 1927, p. 129 sg.

SCHICK C., *Studi sui primordi della prosa greca* : AGI XL 1955 89-135. | Caractéristiques des premiers narrateurs ioniens et attiques : la fable, Hécateë, Charon de Lampsaque, Xanthus de Sardes, Acusilaus d'Argos, Phérécyde d'Athènes. La prose mythologico-philosophique : Phérécyde de Syros. Les antécédents de la prose d'art chez les philosophes ioniens : Anaximandre, Anaximène, Héraclite. Les antécédents de la prose scientifique et rhétorique chez les philosophes de Grande-Grèce : Alcmeon, Zénon, Mélissus, Philolaus, Archytas.